

Parte bene il dialogo della lista unitaria con i movimenti. Ma non si scioglie il nodo Di Pietro



Il portavoce della missione italiana racconta cosa è cambiato dopo l'attentato a Nassiriya. Mistero sulla cattura dell'ex vice di Saddam



EUROPA



MERCOLEDÌ 3 DICEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 215 • € 1,00

«Gatto selvaggio»
e le responsabilità
del sindaco Albertini

MASSIMO
CACCIARI

Il “grande scandalo” dello sciopero selvaggio che ha paralizzato la “grande Milano”, e di cui sono state vittime innocenti centinaia di migliaia di lavoratori, minaccia di coprire, sotto il solito polverone demagogico, problemi e responsabilità di portata generale. E non mi riferisco, anche se sarebbe forse doveroso, alle ragioni che hanno condotto tanti dipendenti dell'Atm a un'iniziativa di protesta così estrema: inammissibili ritardi nella chiusura del nuovo contratto, un trattamento economico ormai evidentemente del tutto inadeguato, eccetera.

So bene, infatti, che anche questi motivi non possono giustificare comportamenti contrari alla legge. Tuttavia, le considerazioni da farsi sono ben altre rispetto a simili ovvietà e di ben altro peso. La prima riguarda il fatto che la stessa organizzazione del “gatto selvaggio” del primo dicembre rivela una drammatica perdita di rappresentatività delle organizzazioni sindacali. Anzi, peggio ancora, rivela come queste non fossero neppure a conoscenza di quanto si stava discutendo e preparando autonomamente tra i lavoratori.

Lo “scandalo” del primo dicembre è anzitutto quello dell'abisso che si sta aprendo, se già non si è aperto, tra dirigenza sindacale e base all'interno del pubblico impiego. Vedere per credere la percentuale dei sindacalizzati, senza contare che proprio dove questa è più alta accadono poi fatti come quelli di Milano. È giunto insomma il tempo di una *new deal* sindacale, di un rilancio in grande stile della sua democrazia interna, di un rinnovamento delle sue strategie e dei suoi gruppi dirigenti. Un sindacato forte e rappresentativo è il fondamento primo di una politica di concertazione, che a sua volta è l'unica a poter avviare nel nostro paese vere riforme di sistema.

La seconda questione riguarda l'Amministrazione della città. Atm è un'azienda interamente controllata dal Comune. Che cosa ha fatto il Comune in questi mesi per giungere a un accordo, o semplicemente per mantenere aperto il dialogo con i lavoratori? Quali sforzi ha compiuto non dico per soddisfare le richieste, ma per dimostrare di comprenderle le ragioni? Com'è possibile che un Comune come quello di Milano si svegli la mattina ignorando quanto bolle in pentola, cadendo dalle nuvole di fronte a uno sciopero che paralizza *in toto* la più grande metropoli del Nord? Chiunque abbia fatto l'amministratore di una grande città per più di cinque minuti sa bene come metà della propria giornata si debba spendere in un faticoso lavoro di mediazione e compromesso per garantire la continuità e l'efficienza dei servizi pubblici fondamentali.

Invece di minacciare con vacua arroganza il ricorso postumo agli “arsenali”, o baricarsi dietro le precettazioni del Prefetto, il Comune farebbe opera assai più meritoria ad usare preventivamente delle armi che ha a disposizione per cercare di trovare intese, mettere d'accordo le parti, dimostrare comunque che comprende bene come un lavoratore oggi non possa mandare avanti la famiglia con 900 euro al mese. Se vogliamo dire pane al pane e casino al casino, quello dell'altro ieri a Milano rivela una completa mancanza di conoscenza e di controllo della situazione da parte sia del sindacato che dell'organizzazione pubblica.

Ciò non assolve in alcun modo chi ha partecipato allo sciopero selvaggio, ma questo non può diventare un comodo alibi per autorità i cui doveri dovrebbero essere quelli di organizzare, prevenire, mediare. Uno sciopero passa; affrontare e risolvere questi altri problemi è assai più difficile e impegnativo.

Centrodestra blindato al senato, il nuovo sistema televisivo passa senza modifiche

Il regalo è pronto. Chissà se Ciampi lo consegnerà

Il Quirinale ha trenta giorni per decidere se firmare la legge Gasparri

Dopo quindici mesi di battaglia tra Polo e Ulivo, di polemiche e imboscate, il centrodestra porta a casa il regalo per Silvio Berlusconi. Con 155 sì e 128 no, tempi contingentati e forzature procedurali, il senato ha approvato ieri sera la riforma del sistema radiotelevisivo. L'ultima parola spetta ora al presidente Ciampi che ha trenta giorni di tempo per decidere se firmare la legge o rinviarla alle camere. L'orologio corre veloce verso le feste di Natale. Se il presidente, sulla base degli evidenti elementi di incostituzionalità, decidesse di non firmare, è facile prevedere che si aprirebbe una voragine all'inter-

no del centrodestra. Per ora tutti stanno a guardare con il fiato sospeso. Anche la Borsa, che in questi giorni, in vista dell'approvazione della Gasparri e del salvataggio di Rete4, ha regalato a Mediaset sostanziosi rialzi. Non a caso, nelle stesse ore in cui a Roma maggioranza e opposizione si affrontavano a muso duro sul futuro dell'informazione in Italia, da Montecarlo Pier Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri annunciavano trionfanti che le aziende del premier godono di ottima salute e hanno tutte le carte in regola per vincere la sfida del digitale terrestre. Proprio nel giorno dell'approvazione della Ga-

sparri, senza neanche l'accortezza di aspettare l'ultima parola, quella del Quirinale. Sulla decisione del Quirinale nessuno azzarda previsioni, ma il monito del presidente sul rispetto del pluralismo come fondamento della democrazia, cuore del primo e unico messaggio di Ciampi alle camere, è tornato più volte nei durissimi interventi dei senatori di centrosinistra in aula. E dopo l'approvazione della legge-scandalo, la battaglia in difesa del pluralismo continua: oggi in commissione di vigilanza approda il caso Raiot. E sono annunciate mobilitazioni in piazza da parte dei movimenti. **A PAGINA 6**

Argomenti solidi perché la Gasparri non venga promulgata

La legge mostro

LEOPOLDO
ELIA

La legge Gasparri arriva in stazione come un treno a grande velocità non tanto per la durata del viaggio in sé (meno di due anni) quanto per il peso del materiale che trasporta. Un contenuto normativo senza precedenti nell'Europa liberaldemocratica, che viola tutte le regole e i principi del nostro ordinamento e di quello dell'Ue.

È impossibile trovare nel museo degli orrori del capitalismo italiano una legge che per tutelare gli interessi di un monopolista privato infrange più regole di sistema. **SEGUE A PAGINA 6**

Rinvio coerente

ENZO
BALBONI

Con l'ormai consueta procedura blindata il parlamento ha approvato la legge Gasparri, che si sforza di legittimare – illegittimamente – la situazione attuale di duopolio televisivo Rai-Mediaset. Già una volta Berlusconi aveva ottenuto una simile “grazia”, con il decreto legge dell'84 che cancellò l'oscuramento delle sue reti (ricordate la «rivolta dei puffi»?), con un provvedimento del governo Craxi. C'è tuttavia da attendersi che, questa volta, il presidente della repubblica non si premuri di firmare subito la promulgazione (come è accaduto per le leggi Cirami, Schifani etc.) ma, anzi, rinvi la legge alle camere. **SEGUE A PAGINA 6**

Contro la Rai

LUIGI
ZANDA

Quel che possiamo attenderci dalla Gasparri è già molto chiaro. Non produrrà nessuna crescita e nessuno sviluppo al sistema radiotelevisivo. Completerà la sterilizzazione della Rai iniziata due anni fa. Determinerà consistenti vantaggi per Mediaset in termini di utile netto, di *audience*, di mercato pubblicitario, di acquisizione di nuove aziende anche della carta stampata. La sua approvazione ha dimostrato che la maggioranza non è libera di esprimersi apertamente. Sa di poter dissentire senza gravi conseguenze sull'economia, sugli immigrati, sulla riforma dello stato e persino sull'interpretazione della storia d'Italia. **SEGUE A PAGINA 6**

ANCHE LA SPAGNA IN LUTTO PER L'IRAQ



Funerali chiusi, con polemiche. L'hanno fatto per tenere il riserbo intorno ai colleghi di lavoro delle sette vittime. Fatto sta che le ese-

quie di stato con le quali ieri la Spagna ha salutato gli agenti segreti uccisi in Iraq sono state segnate da polemiche sul divieto d'accesso alla stampa. (Ap)

L'agenda di Berlusconi terremotata dall'indisposizione
Come sta il presidente?

Ieri a Londra Tony Blair si è presentato davanti ai giornalisti per la conferenza stampa mensile, mettendo così fine a molte speculazioni sul suo precario stato di salute.

Lo stesso potrebbe accadere oggi a Roma, si spera, se il presidente del consiglio riceverà effettivamente, come il programma confermava ancora ieri, il collega romeno Nastase e si presenterà ai giornalisti dopo il colloquio. Come a palazzo Chigi s'è sempre fatto e come non capita più ormai dalla famosa visita di Putin del 6 novembre. Dopo di allora, il 10 novembre, Berlusconi si era fatto visitare a sorpresa a Reggio Emilia, poi s'era fatto vedere solo ai funerali delle vittime di Nassiriya e nel relativo dibattito parlamentare (nonostante la sua presenza non fosse stata data per

sicura) e per un giorno a Bruxelles il 14 novembre.

Fino a giovedì scorso quando, come è noto, Berlusconi ha avuto un malore durante il consiglio dei ministri, con vomito e breve mancanza. Influenza intestinale, s'è detto. È stato a palazzo Chigi fino a domenica, poi è andato a Milano.

In questo modo sono saltati, in sequenza: il viaggio in India con Prodi, il viaggio in Canada e, ieri a Roma, la presenza alla ratifica dell'accordo Israele-Palestina sull'acqua, la visita del premier cipriota Papadopoulos (ha incontrato Fini) e quella, cancellata, del danese Rasmussen. Quanto basta per far fare alle agenzie stampa straniere *takes* molto rispettosi, nei quali si mettevano in relazione l'indisposizione del presi-

dente italiano, la sua fitta agenda internazionale e soprattutto l'incombere della Conferenza intergovernativa di Bruxelles del 12 e 13 dicembre, in vista della quale al presidente di turno della Ue spetterebbe un fitto lavoro diplomatico.

Ora in effetti il programma di Berlusconi è notevole: domani a Parigi per il summit dei popolari europei (incontri con Raffarin e Aznar), venerdì e sabato a Tunisi per il vertice euro-mediterraneo (incontro con Chirac), domenica a Berlino da Schroeder. Un *tour de force* che darà il segno della ritrovata salute del presidente. E, nel caso, troncherà le molte voci che trovano in questa indisposizione prolungata la spiegazione di tante cose. Compreso l'attivismo politico del vicepremier.

milano
EUROPA

DOMANI
L'AFFAIRE DELLA SCALA.
CON UN DIALOGO CON IL SOVRINTENDENTE FONTANA

NELLE EDICOLE DI MILANO E DELL'HINTERLAND IL SUPPLEMENTO MENSILE

HIC&NUNC

IL PAPA

Mai usare il nome di Dio per incitare alla violenza

Nuovo appello di Giovanni Paolo II lanciato in apertura di un incontro interreligioso in Vaticano. Il Papa ha ribadito che il dialogo tra Islam e Cristianesimo è «necessario per costruire ponti tra gli individui, i popoli e le culture».

EUROMED

Nasce il parlamento Euromediterraneo

La nuova istituzione sarà formata da 240 deputati: 120 dalla sponda Sud e 120 dall'Ue. La decisione presa al vertice Euromed a Napoli. Il presidente del parlamento europeo Pat Cox ha chiesto a tutti i governi dell'Ue di chiudere i lavori della Cig sotto presidenza italiana.

CIPRO

La Turchia ammette le colpe per l'invasione

Svolta politica di Ankara verso la questione turco-cipriota: per la prima volta la Turchia ha pagato un risarcimento di 1,12 milioni di euro per proprietà confiscate dopo l'invasione del 1974.

LIVORNO

Illeciti all'Elba: arrestato il prefetto di Isernia

Insieme al prefetto di Isernia Giuseppe Pesce sono finiti agli arresti domiciliari, anche un progettista grossetano e due costruttori pistoiesi. L'accusa di corruzione riguarda scambi di favoritismi per un complesso residenziale nell'isola.

DROGA

Blitz tra Sicilia e Calabria, in carcere 35 persone

Dopo due anni di indagini i carabinieri hanno sgominato quattro organizzazioni criminali dedite al traffico di eroina e cocaina.

NAZIFASCISMO

Udienza preliminare per le vittime di Stazzema

Al tribunale militare di La Spezia si aprirà ieri l'udienza preliminare del processo per la strage nazifascista del 12 agosto 1944 a Sant'Anna di Stazzema, dove furono trucidati 560 civili.

Chiuso in redazione alle 20,30

R O B I N
Trapezio

L'on. Anedda ci chiede di non insistere. La fiamma non si tocca. È simbolo di amor di patria. Si informi: è la speranza sempre viva della resurrezione fascista. E infatti arde sulla tomba di Benito che, ci dicono, è rappresentata nel simbolo di An con un trapezio. Allora, oltre la fiamma, via anche il trapezio.

mercoledì 3 dicembre 2003

Dialogo contro il terrorismo

«Solo un grande tessuto di dialogo può convincere tutti i paesi del Mediterraneo che il terrorismo è un nemico comune, anche dei paesi arabi». Queste le parole del ministro degli esteri Frattini in occasione del vertice Euro-Mediterraneo in corso ieri a Napoli.



Rimosse statue di Saddam

E' iniziato ieri lo smantellamento di quattro statue giganti di Saddam Hussein che hanno dominato su tutta Bagdad dall'alto del palazzo repubblicano fin dagli anni '80. A sinistra, le gru sono al lavoro mentre alcuni elicotteri sorvegliano la zona.



In azione contro la guerriglia

Alcune truppe statunitensi hanno perquisito nella notte tra lunedì e martedì numerose case alla periferia di Baquba, nel centro dell'Iraq, in cerca di fedayin che sarebbero coinvolti negli attacchi alla coalizione. Ieri un altro soldato Usa è stato ucciso nei pressi di Samarra.

A Bagdad una “centrale” degli insorti

Le forze militari americane in Iraq denunciano l'esistenza di una sola “centrale” della resistenza, una struttura basata a Bagdad che impartisce direttive e finanzia dagli otto ai dodici diversi gruppi, alcuni dei quali con un centinaio di feddayn arruolati. Il generale Martin Dempsey, comandante della prima divisione corazzata, precisa che i dettagli operativi degli attacchi contro esponenti della coalizione vengono decisi dai singoli gruppi. L'organizzazione ombrello ha una funzione di coordinamento. Lo scorso sei novembre una delle cellule più piccole, un gruppo operativo nel quartiere di Abu Ghraib, Bagdad nordovest, e responsabile forse per l'attacco contro l'Hotel Rashid, sarebbe stata sgominata, con 28 persone arrestate dagli americani grazie alla vernice blu usata per camuffare i loro lanciarazzi, la stessa usata per dipingere la porta della casa di uno di loro.

Un'altra delle cellule di Bagdad si chiama “L'esercito di Maometto” o “Jaish Mohammad”, e sembra essere composta da ex ufficiali dell'intelligence e della sicurezza di Saddam, o da funzionari del partito Baath. La maggior parte dei componenti della resistenza sono sunniti, reduci dell'amministrazione di Saddam rimasti senza privilegi dopo l'occupazione. Anche se ogni tanto vengono usati elementi stranieri, soprattutto per le operazioni suicide. «Potrebbe esserci un matrimonio di convenienza — spiega Dempsey — sono sempre più convinto che vi sia un controllo finanziario e un sistema di comunicazioni centrali». Il militare esclude tuttavia una struttura di comando di tipo militare.

A Bagdad gli attacchi sono a ondate che sembrano arrivare, spiega Dempsey, quando viene dato il via, impartito l'ordine di inizio, un ordine generico del tipo «vai e attacca la coalizione». Nelle ultime settimane, dopo i primi giorni di novembre, per esempio la capitale irachena non ha registrato attacchi significativi, come è invece accaduto nel resto del paese. Dempsey non è invece entrato nei dettagli della composizione dei gruppi, comunque catalogata in un database “intelligente”, in grado di stabilire legami fra i curriculum dei diversi presunti attentatori che vi vengono inseriti. (adnkronos)

IRAQ Strombazzata e poi smentita la cattura del braccio destro di Saddam

Il mistero del “re di fiori”

A Bruxelles e a Napoli si parla di una forza Nato per l'Iraq ma, nonostante le insistenze del capo del Pentagono Donald Rumsfeld, è difficile che una decisione operativa possa essere presa prima della metà dell'anno prossimo, come ha detto il ministro della difesa Antonio Martino. Intanto ieri ha tenuto banco la notizia della cattura di Ezzat Ibrahim Al Douri, “il re di fiori”, ex braccio destro di Saddam e ora indicato come il regista dell'opposizione armata: su di lui pende una taglia di 10 milioni di dollari. Il comando americano dopo ore ha smentito, ma il giallo resta.

FILIPPO
CICOGNANI

Una maggiore internazionalizzazione della presenza militare in Iraq andrebbe a tutto vantaggio della missione «è quindi auspicabile sotto certi aspetti, ma di difficile realizzazione sotto altri». E' la tesi del generale Carlo Capigiosu, consigliere militare della rappresentanza diplomatica italiana in Iraq, in questi giorni a Roma per la conferenza sul futuro delle forze terrestri. Di un intervento della Nato si parla da mesi, ma resta un'ipotesi che stenta a decollare: infatti, se da una parte la presenza di una forza sotto le bandiere dell'Alleanza, anziché di una coalizione a guida americana, sicuramente darebbe l'impronta dell'internazionalità alla missione. Ma per renderla operativa occorre una decisione collegiale di 19 paesi, compresi, ben inteso Germania e Francia, chiaramente contrari finora a partecipare ad un intervento armato, anche se Parigi non fa parte della difesa integrata. Da Bruxelles, tuttavia, durante il pranzo di lavoro i ministri della difesa, presenti al Consiglio Atlantico, hanno auspicato che la Nato cominci ad esaminare nel corso del prossimo anno un ruolo collettivo maggiore, chiesto con fermezza dal segretario americano alla difesa, il falco Donald Rumsfeld, convinto sostenitore della missione irachena. Antonio Martino non ha escluso che se a metà del 2004 a Bagdad ci fosse “un Karzai iracheno”, alla guida di un governo legittimo, che chiedesse l'aiuto dell'Alleanza, un intervento sarebbe senz'altro possibile. Sempre che si appianino le divergenze di Francia e Germania. Tutti d'accordo invece ad allargare la missione Isaf, in Afghanistan, con l'eventualità di una fusione con “Enduring Freedom”. E non è escluso che oggi a Napoli, durante il vertice Euromediterraneo si possa discutere di un intervento Nato in Iraq, come ha detto Pat Cox, presidente del parlamento europeo.

Intanto a New York, nel palazzo di vetro, si è riunito a porte chiuse il “gruppo di contatto”, che raccoglie i rappresentanti dei dieci paesi del consiglio di sicurezza, l'Egitto e gli altri sei paesi confinanti con l'Iraq, organo voluto da Kofi Annan. Tema centrale della riunione la mancanza di sicurezza in tutto il territorio iracheno: il segretario generale dell'Onu ha detto chiaro e tondo che se la situazione non mi-



Ezzat Ibrahim al-Douri, il braccio destro di Saddam (Amr Nabil/Ap Photo)

gliora non invierà personale e neppure il suo rappresentante speciale, in sostituzione di Sergio Vieira de Mello, ucciso a Bagdad nell'attentato del 19 agosto scorso.

Nella capitale irachena, il termometro della tensione sale anche sul fronte politico: il Consiglio di governo ha deciso di sostenere il piano di transizione voluto dagli americani, malgrado l'opposizione del leader sciita, l'ayatollah Ali Sistani, che tra l'altro rappresenta il 60% della popolazione. Il piano Bremer prevede elezioni generali entro il 2005, Sistani invece vuole che il governo provvisorio che dovrà insediarsi in giugno venga eletto direttamente dal popolo. Per la maggioranza del Consiglio è un progetto irrealizzabile che allungherebbe i tempi del trasferimento dei poteri, inoltre sunniti, curdi e sciiti laici non vogliono dare potere di veto al leader religioso della comunità sciita: le previsioni sono di scontro duro.

Sul fronte della guerriglia ieri ha tenuto banco il giallo sulla cattura Ezzat Ibrahim al Douri, il vice di Saddam Hussein, ora considerato la mente di numerose azioni firmate dalla guerriglia. La notizia l'ha data alla televisione araba *Al Jazeera*, un componente del Consiglio provvisorio iracheno, Muaffak al Rubai, parlando di un personaggio di spicco del passato regime, senza tuttavia fare nomi. Ma si sapeva che era in corso da qualche giorno una caccia senza precedenti al “re di fiori”, come viene raffigurato nel mazzo di carte del Pentagono, nell'area compresa tra i villaggi di Hawijak e Rashad, ad una cinquantina di chilometri da Kirkuk. In questa città, tre settimane fa venne catturato lo sceicco Ali Hussein Saleh, dal suo interrogatorio l'intelligence riuscì a localizzare una delle mogli e una figlia di al-Douri. Domenica scorsa poi in un bar di Mosul sono caduti nella rete degli americani due generali della guardia repubblicana di Saddam, uno dei due ha lo stesso cognome di al-Douri. Un paio di notti fa, i servizi segnalavano la presenza del figlio maggiore del grande ricercato, Ahmad, incaricato dal padre di tenere contatti e trasmettere ordini a due gruppi di guerriglieri, composti da almeno 250 persone ciascuno. Subito è scattata l'operazione, che oltre alla cattura o all'uccisione di al-Douri avrebbe consentito altri arresti di ex gerarchi del regime.

Dopo diverse ore il Comando americano ha smentito di avere nel carniere il “re di fiori”, sul quale, ricordiamo, pende un taglia di 10 milioni di dollari, secondo solo a quella di Saddam, ma qualche dubbio resta: non sarebbe la prima volta anche l'informazione è terreno di scontro.

Al-Douri, figlio di un venditore di ghiaccio, era nato nel 1942 a Tikrit, da cui proviene anche Saddam, e dopo il colpo di stato del 1968, che portò al potere il partito Baath, salì rapidamente tutti i gradini della nomenclatura. C'è la sua mano nello sterminio col gas di 5000 curdi a Kalabja nell'88 e nella repressione della rivolta sciita nel '91 e nel '98. Carriera finita?

Dopo Nassiriya, non si può continuare a sostenere che gli italiani sono in Iraq solo per portare aiuti umanitari

Non volevamo ma siamo tutti dentro questa guerra asimmetrica, a Bagdad e in Europa

FABRIZIO
BATTISTELLI

In politica estera nulla danneggia di più di una definizione errata della situazione. Di danni di questo tipo è piena la storia italiana, basti pensare alla seconda guerra mondiale. A sessant'anni da quelle esperienze, e nell'ambito di un sistema politico democratico, oggi abbiamo la possibilità di non ripetere quegli errori. E, soprattutto, ne abbiamo l'urgenza.

Finora, nella sicurezza internazionale, il governo non ne ha fatta una giusta. Nella crisi irachena il presidente del consiglio ha scelto, dissociandosi dai partner fondatori dell'Europa, di allinearsi all'amministrazione Bush. Dapprima politicamente, quindi anche sul piano operativo, ha coinvolto l'Italia nella campagna irachena. Nei confronti di questa scelta l'opinione pubblica italiana era contraria in misura maggioritaria e bipartitica: per mandare i militari in Iraq il governo ha dovuto affermare che 2500 uomini partivano per scortare gli aiuti umanitari. Attualmente il contingente italiano non ha aiuti umanitari da distribuire. Poiché i soldati della brigata Sassari sono, oltre che coraggiosi, generosi e intraprendenti, si sono organizzati da soli e hanno costituito una onlus con la quale distribuiscono, a proprie spese, aiuti alla popolazione di Nassiriya. Questa è la situazione dal punto di vista umanitario.

Ancora più complicata la situazione strategica. Sfortunatamente, generosità, intelligenza e coraggio non ba-

stano, se l'atteggiamento soggettivo è quello della cooperazione ma il contesto è quello della guerra. La prima cosa da fare, dunque, è quella di riformulare la definizione della situazione in cui si trovano i nostri soldati e carabinieri in Iraq. Perché attraverso di loro, siamo noi che ci troviamo in questo frangente. Un frangente pericoloso per l'incolumità del paese — bisogna avere il coraggio di dirlo a chiare lettere e una volta per tutte. In Iraq, tra la coalizione guidata dagli Stati Uniti e l'alleanza dei nazionalisti iracheni con i fondamentalisti islamici, è in atto una guerra. Non si tratta di un conflitto convenzionale, con le risorse, gli obiettivi e i metodi di un conflitto tra stati, bensì di una guerra di guerriglia, una guerra asimmetrica.

Questa guerra ha attraversato tre fasi. La prima è consistita nell'attacco dal forte al debole. Si tratta dell'attacco aereo e terrestre condotto dagli Stati Uniti nel marzo-aprile e conclusosi, come non poteva essere altrimenti, con la vittoria sul campo dell'esercito anglo-americano. Il 1° maggio 2003, data proclamata da Bush come fine della guerra, ha segnato invece l'inizio della seconda fase, quella dell'attacco dal debole al forte. Incapace di sostenere l'urto delle truppe della coalizione in campo aperto, la guerriglia irachena si è mostrata capace di portare colpi sempre più efficaci mediante il metodo dell'agguato e dell'attentato. Le classiche tecniche della guerriglia (colpire obiettivi circoscritti approfittando della momentanea superiorità tattica e della sorpresa) sono oggi moltiplicate dalla disponibilità di una nuova arma ignota ai terroristi di matrice politica (tipo Brigate rosse) o nazionalista (tipo Eta), per la quale si deve “ringraziare” il terrorismo di ma-

trice religiosa. Si tratta dei kamikaze, sistemi d'arma viventi che uniscono alla distruttività di una carica esplosiva inerte la sagacia e la flessibilità di un essere umano. Dopo una sottofase iniziale, basata sull'attacco con mezzi convenzionali a individui o unità isolate delle forze americane, la sottofase attuale prevede l'aggressione allargata agli attori a qualsiasi titolo presenti sul campo. Prima sono stati presi di mira l'Onu e la Croce Rossa, poi i contingenti dei paesi alleati: venti giorni fa gli italiani, l'altro ieri gli spagnoli, domani forse i polacchi. Contemporaneamente il bersaglio si sposta sui civili stranieri; e tutto fa temere che la sequenza non sia terminata.

Il significato di questa escalation è chiaro: minare il fronte occidentale, inducendo al ritiro i paesi che — motivati da altre intenzioni — si sono trovati impigliati nella guerra (Italia, Spagna, Polonia), che stanno per esserlo (Giappone), o addirittura che (come la Turchia) ne avevano anche soltanto manifestata l'intenzione. La concomitanza di paradossi diviene, a questo punto, un incastro. Colpita per essersi trovata in una guerra che non ha voluto e nella quale nessun soldato italiano ha mai sparato un colpo, a questo punto l'opinione pubblica del nostro Paese non accetta un ritiro che sembrerebbe come un atto di viltà e di autoaccusa. Contemporaneamente il fondamentalismo islamico, nazionalista a livello locale e fondamentalista a livello globale, si trova di fronte un paese occidentale, l'Italia, che resiste alle minacce. È presumibile che l'atteggiamento fermo manifestato in occasione della strage di Nassiriya dalla popolazione italiana abbia costituito — oltre che una sorpresa per osservatori all'in-

terno distratti e all'esterno prevenuti — un fattore di frustrazione per gli estremisti islamici. Probabilmente questi ultimi cercheranno di mettere alla prova la nostra capacità di elaborare il lutto, di rimanere uniti e di sostenere la minaccia. Ulteriori attacchi potranno essere pianificati contro i nostri contingenti, tenendo a mente che l'Italia ha all'estero circa 10.000 militari; in Iraq, certamente, ma anche in Afghanistan e nei Balcani. Successivamente o parallelamente a questa seconda fase, potrebbe prendere corpo la fase tre, quella del contrattacco terroristico sul territorio europeo. Il raccapriccio che desta questa ipotesi non esorcizza il rischio che essa possa tradursi in realtà. Non volevamo questa guerra, adesso però ci siamo dentro. La prima cosa da fare è averne una percezione realistica, né edulcorata né allarmista, che eviti le due scappatoie contrapposte della sottovalutazione e della retorica. La seconda cosa da fare è mantenere alta la vigilanza nella società e nelle istituzioni repubblicane.

L'ultima, ma in realtà più importante, cosa da fare è tenere aperto il dibattito sugli aspetti politici della situazione. La politica l'ha creata, soltanto la politica la potrà risolvere. È arrivato il momento in cui l'Europa e l'Italia diano un apporto concreto per medicare le ferite incancrenite del sistema internazionale, a cominciare dal conflitto israelo-palestinese che trova un primo spiraglio in queste ore a Ginevra. L'obiettivo è risolvere il rancore non di una internazionale di terroristi (con i quali l'unica relazione possibile è il contrasto), bensì di una parte del mondo, la sponda sud del Mediterraneo, che è convinta di essere trattata ingiustamente.

A Samarra colpiti anche civili

Secondo fonti della polizia locale, sarebbero otto i civili morti domenica nella battaglia tra militari americani e uomini della guerriglia irachena. Nella foto a destra, un bambino iracheno che sarebbe rimasto ferito durante gli scontri.



Polemiche sull'invio di truppe

Donne giapponesi in piazza per protestare contro l'invio di soldati in Iraq. Dopo l'uccisione di due diplomatici nipponici il governo ha rimandato l'invio di un team umanitario, ma il premier Koizumi ha ribadito che invierà truppe non appena la situazione sarà più stabile.



Incontri per la ricostruzione

Molti i paesi e gli imprenditori interessati alla ricostruzione dell'Iraq, un business per il quale il governo Usa ha stanziato 2,7 miliardi di dollari. Ieri a Riad sono cominciate una serie di conferenze organizzate dalle camere di commercio irachene negli Stati Uniti.

LA MISSIONE ITALIANA

Intervista con il colonnello Gianfranco Scalas

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

«Magari invece che tre volte sorridi una volta in meno», risponde Gianfranco Scalas quando gli si chiede come sia cambiato l'approccio dei militari italiani in missione a Nassiriya, nome improvvisamente entrato tra quelli indimenticabili dopo il 12 novembre. «Ma nella sostanza il nostro atteggiamento nei confronti degli iracheni non è cambiato», aggiunge subito dopo. Scalas, 52 anni, è il colonnello della brigata Sassari che gli italiani hanno imparato a conoscere nelle ore della tragedia, quando col suo spiccato accento sardo raccontava alle radio e alle televisioni di tutto il mondo l'inferno che aveva visto e nel quale avevano trovato la morte anche uomini da lui comandati. Portavoce del contingente italiano interforze, carriera di lungo corso in missioni di *peacekeeping* (Somalia, Bosnia, Albania, Kosovo), Scalas sta per concludere la sua missione in Iraq. La Brigata Sassari, invece, resterà a Nassiriya fino al 1° febbraio 2004, sotto il comando del generale Bruno Stano.

Colonnello Scalas, è cambiato il comportamento dei militari italiani dopo l'attentato? Da qualche parte si è letto che è venuto meno il contatto con la popolazione.

Questo non è vero. Sotto il profilo militare, è stata accentuata, per quanto possibile, l'attenzione verso tutto e verso tutti. Ma, evidentemente, dopo l'attentato qualcosa è cambiata soprattutto da un punto di vista psicologico. Tuttavia non siamo rimasti chiusi in caserma. Ci siamo rimessi in moto prestissimo e il nostro atteggiamento non è diventato provocatorio o vessatorio nei confronti dei cittadini iracheni. La sostanza dell'approccio è rimasta la stessa, perché noi abbiamo visto sgomento e costernazione nella popolazione per l'accaduto.

Di quale gente parla? Qualche giorno fa in altri luoghi dell'Iraq il popolo esultava per l'uccisione di uomini dell'intelligence spagnola.

Parlo della gente di qui, di quelli che, come il padre di un ragazzo che lavora con noi, sono venuti a farci le condoglianze dicendo: «Non lasciateci soli». Nassiriya ha pianto e piange quelle morti. Anche gli iracheni hanno perso otto persone e hanno avuto feriti, bambini compresi. Questa popolazione non ha colpa. E ora paga anche in controlli aumentati, del resto inevitabili quando, come accade quotidianamente, arrivano segnalazioni di probabili bombe, di attentati. Rispetto a prima dell'attentato, c'è da dire che i locali sono diventati molto più collaborativi.

In che senso?

Racconto un episodio. Quattro giorni fa un fotografo italiano dell'*Associated Press* era andato, autorizzato da noi, a fotografare nei pressi della sede del consiglio provinciale della Cpa (*Central Provincial Authority*), dove è ubicato anche il Cimic, il centro italiano per le operazioni civili-militari. Gli apprestamenti difensivi sono stati cambiati per motivi di sicurezza. È stata la stessa Cpa che ci ha chiesto di costruire un'altra strada. Ebbene, c'erano i lavori in corso e il fotografo ha incominciato a scattare. Non aveva ancora finito il suo lavoro che è sopraggiun-



Nassiriya, sud dell'Iraq. Un ufficiale della polizia militare portoghese scende da un blindato dei carabinieri italiani. (Pier Paolo Cito/Ap Photo)

«Nassiriya, cazzotti ma non ko»

Il portavoce del contingente italiano interforze illustra l'attività dei militari italiani in Iraq

e spiega cosa è cambiato a Nassiriya dopo l'attentato del 12 novembre. Grande attenzione

ma anche proseguimento deciso del presidio sul territorio e del sostegno alla popolazione. Nel sud del paese, spiega Scalas, c'è collaborazione tra civili locali e militari della

task force. Gli italiani hanno continuato a svolgere al meglio i compiti loro affidati: oltre a

garantire la cornice di sicurezza, aiutare gli iracheni a costruire le proprie forze di polizia.

ta un'auto, ne è disceso un cittadino iracheno che si è avvicinato con fare circospetto e poi gli ha chiesto chi fosse e perché stesse fotografando. Alla fine, non soddisfatto, ha fatto la segnalazione a noi. Questa è la realtà che viviamo qui al sud.

Il vostro lavoro ha dunque ancora delle prospettive positive?

Io credo di sì. Quando siamo arrivati qui, ai primi di ottobre, nonostante l'apparenza dell'isola felice, sapevamo che il rischio era altissimo e l'abbiamo detto. Perché il pericolo si avvertiva insieme alla sensazione di trovarsi in un territorio infido. Eppure il 90 per cento della gente che si trova qui vuole una cosa sola: lavoro. L'elettricità gliela abbiamo data, ora

vogliono il lavoro. Nei limiti di quello che può fare un contingente militare, stavamo e stiamo lavorando anche per questo. Abbiamo assunto 1.500 lavoratori socialmente utili nella città di Nassiriya e in altri luoghi per rimettere a posto i marciapiedi, pulire le città e le strade. La nostra struttura militare, affiancata al Cpa, serve anche a questo, ad aiutare a sviluppare e realizzare progetti.

Quindi non sentite ostilità intorno a voi? Certamente non da parte del 90 per cento e oltre della popolazione. Per la fine del Ramadan abbiamo organizzato una cena alla quale hanno partecipato tutti i 38 sceicchi della provincia di Daikan. Ognuno di loro rappresentava una tribù di diecimila o ventimila persone. Questa gente ha bisogno di noi. Non possiamo eludere le aspettative di tante persone che non hanno neanche le medicine per curarsi. Dalla Sardegna abbiamo caricato dieci container con tutto, dai guanti in lattice alle siringhe monouso. Stiamo presidiando l'ospedale, perché medici e direttori sanitari ricevono minacce. Contemporaneamente stiamo aiutando gli iracheni a creare le loro forze di sicurezza. Da domani (*oggi per chi legge, ndr*) avremo pattuglie congiunte. Questo ci consentirà di spostare a mano a mano i nostri uomini da compiti di guardia a compiti di ricerca di armi e munizioni.

Allora la "diversità" italiana ha ancora un senso?

Ogni italiano che fa *peacekeeping*, si muove sul terreno avendo dietro di sé duemila anni di cultura. So che il mio cappellano militare, che è qui, tutt'al più si muove insieme a una struttura che porta aiuti umanitari; non si presenta lui come prete. Con questo, so bene che la cultura da sola non basta a salvarci dal pericolo. Né dal nemico invisibile.

Allora nessun cedimento?

Abbiamo ricevuto un cazzotto in faccia, fortissimo. Ma ci siamo ripresi. Abbiamo un grande generale. Quando siamo partiti, ci ha insegnato che il nostro comportamento doveva essere improntato a due principi: fermezza e solidarietà. Li abbiamo mantenuti entrambi.

Italia-Iraq, ritorno e andata?

Non è durata a lungo la "tregua" politica dettata dal lutto per i caduti di Nassiriya. E la missione italiana in Iraq è tornata al centro dello scontro. Tra chi, come il ministro della difesa Antonio Martino rilancia, ipotizzando l'invio di un nuovo contingente nella cornice della Nato, e chi vuole ridiscutere alla radice il senso e la prospettiva della nostra permanenza su un terreno sempre più infido e difficile

A due settimane dal lutto nazionale, nel centrosinistra c'è chi chiede ora un esplicito mandato dell'Onu a copertura della missione italiana, una richiesta che ha anche il sapore retrospettivo di una severa critica nei confronti di un governo che ha messo in condizioni di grave pericolo, non assicurando un adeguato "ombrello" internazionale, la vita dei nostri militari. «Non c'è dubbio che ora siamo più esposti al rischio terrorismo per le scelte dell'attuale maggioranza che si è fatta coinvolgere sin dall'inizio in una guerra sbagliata», sostiene Dario Franceschini, coordinatore della Margherita. «Se non c'è un chiaro mandato delle Nazioni unite e la missione italiana non è nell'ambito di un impegno comune – prosegue Franceschini – bisogna dire no alla permanenza delle truppe italiane».

Massimo D'Alema, presidente dei Ds, nonostante la ferma convinzione che «spegnere il terrorismo con la guerra è come usare benzina per spegnere il fuoco», si limita a chiedere una svolta nella politica di palazzo Chigi e l'apertura di un dibattito sulla questione, ricordando comunque che, neanche dopo la strage di Nassiriya, dai Ds è mai arrivata la richiesta di ritirare le truppe italiane. Pietro Folena, del correntone driesse, va più in là: «Restare in queste condizioni non ha più senso».

Ridiscutere termini e portata della missione non è all'ordine del giorno nel centrodestra. Per il ministro Rocco Buttiglione «non c'è un atto di guerra dei soldati italiani contro il popolo iracheno» e, secondo questo ragionamento, la legittimazione del parlamento alla missione rimane valida. Ignazio La Russa è invece convinto che al ritiro del contingente italiano sarebbe interpretato come un tradimento nei confronti di coloro che hanno pianto Nassiriya, e sarebbe una sorta di porta aperta nell'occidente al terrorismo, che finirebbe per spingersi ben oltre i confini iracheni, raggiungendo anche la penisola.

Ma la materia ormai trascende il dibattito nazionale. Riguarda l'Europa, le Nazioni unite. Per Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds, «il fatto grave è che il governo non fa nulla neanche dopo la strage di Nassiriya e degli spagnoli. Berlusconi dovrebbe invece convocare il Consiglio europeo, gli spetta come presidente di turno, per imprimere una svolta, per far sì che l'Onu prenda in mano la situazione». Ed è Romano Prodi a ricordare, appunto, che «in Iraq l'Europa non può fare da sola, deve assecondare le Nazioni Unite». Ma in un quadro di rapido passaggio dei poteri agli iracheni. «Il popolo iracheno – dice il presidente della commissione europea – venga chiamato ad assumere un proprio ruolo e ad avere una propria voce».

(miriam gambacorta)

AD CONCORD SPA

ELISIR

S. Marzano

BORSCHI

unico da sempre versatile come nessun altro

Unico come la sua storia, antica quanto quella della famiglia Borsci. Unico come la sua preziosa ricetta ed il suo aroma inconfondibile che dal 1840 rende magico il piacere di stare insieme. Versatile perché si adatta ai vari momenti della giornata: dal caffè al gelato, dal dolce al consumo liscio, esaltandone il gusto, sempre perfetto in ogni occasione

Azienda Certificata ISO 9002

BORSCHI Industria Liquori SpA • Servizio Clienti Tel. 099 473 03 33 • www.borsci.com • borsci@borsci.com

mercoledì 3 dicembre 2003

Il poker sbanca anche in tv

■ Giocare a carte è un'attività che precede di gran lunga l'invenzione della televisione, ma finora nessuno aveva pensato di poter creare un programma televisivo di successo filmando intere partite di poker. E invece *World Poker Tour* è diventato la serie più popolare di *Travel Channel*, e il canale sportivo *Nbc* ha annunciato che trasmetterà una partita durante il *Super Bowl*.

Piratato nuovo sistema Microsoft

■ Un anno prima della sua prevista immissione sul mercato, il nuovo sistema operativo di Windows, denominato *Longhorn*, è già in vendita – a meno di due dollari – al mercato nero di varie città della Malaysia. La Microsoft ha fatto sapere che sta lavorando con il ministro del commercio malaysiano per assicurare che i consumatori siano protetti e non ricevano prodotti contraffatti.

Cina, liberi tre dissidenti del Web

■ Pechino ha rilasciato nei giorni scorsi tre dissidenti che avevano pubblicato su internet saggi e articoli contro il governo e che erano detenuti ormai da un anno. La decisione è stata probabilmente presa in vista della visita del premier cinese Wen Jiabao negli Stati Uniti, prevista per la prossima settimana. Tuttavia un'altra dozzina di dissidenti è ancora in carcere.

Nyc, camera con vista a 600 dollari

■ Seicento dollari (poco meno di 600 euro) per una vista sulla città mentre si è immersi un bagno caldo. È quanto promette il nuovissimo Mandarin Oriental New York hotel di Manhattan. Il sindaco di New York, Bloomberg, inaugurando la struttura ha detto che l'apertura di questo hotel è l'ennesima prova di come la città si stia riprendendo dagli attacchi dell'11 settembre.

Europa federale

Convenzione, il governo deve difenderla

GUIDO MONTANI

Alla fine del Conclave di Napoli, il ministro Fischer ha constatato, desolato e preoccupato, «la palese differenza tra il clima della Convenzione, che seppe infondere spirito europeo al suo progetto di costituzione, e l'istanza attuale, segnata da approcci di forte impronta nazionale, minimalisti, poveri di entusiasmo europeista». L'osservazione di Fischer va al cuore del problema europeo. Finché il futuro dell'Europa sarà affidato a conferenze intergovernative, è inevitabile che escano compromessi al ribasso, tra governi rissiosi che devono difendere con le unghie e con i denti gli interessi nazionali. Perché stupirsi? È il quadro intergovernativo che li costringe a giocare quella parte. Per questo, i federalisti hanno da sempre rivendicato la Costituente europea come il solo metodo efficace per costruire l'Europa democratica e dei cittadini. La Convenzione europea si è avvicinata di molto al modello di una costituente democratica. I rappresentanti dei cittadini europei nella Convenzione, i membri del parlamento europeo e dei parlamenti nazionali, hanno rivendicato istituzioni democratiche. I rappresentanti dei governi hanno tentato di fermarli con ogni mezzo.

La costituzione europea non è un progetto perfetto. Ma va difeso come l'unica via verso un'Europa federale. Lo ha detto con molta chiarezza il primo ministro belga, Guy Verhofstadt all'Università Humboldt, sfortunatamente nello stesso giorno in cui crollava il Patto di stabilità, così che la sua voce è stata coperta dal clamore della cronaca. Tuttavia, il suo discorso ha un respiro storico e fornisce una strategia per uscire dall'*impasse* della Conferenza intergovernativa. «La direzione indicata dalla storia è chiara – ha dichiarato – il futuro dell'Europa sta nella costruzione di un'Europa federale... Dobbiamo far fronte a una sfida storica. Quindici anni dopo la caduta del Muro di Berlino, l'Unione europea crescerà dai suoi originari sei stati a venticinque. Quasi cinquant'anni dopo il Trattato di Roma... abbiamo la straordinaria opportunità di avere una genuina costituzione europea e un'Unione politica europea». Se la Conferenza intergovernativa dovesse fallire, esiste un'alternativa. «Sono convinto – continua – che il fallimento della Conferenza intergovernativa segnerà l'avvio d'ogni sorta di cooperazione avanzata. Si vedrà inevitabilmente emergere un'Europa a due velocità, un nucleo europeo, una Federazione europea dentro l'Unione europea».

I governi europei che non vogliono lasciarsi imbrigliare dal veto dei paesi più eurosceettici devono dichiarare la loro volontà di accettare il progetto di costituzione così com'è e sottoporlo alla ratifica dei rispettivi parlamenti. Francia e Germania hanno lasciato già trapelare questa intenzione. Ora si è aggiunta la voce coraggiosa del primo ministro di un paese piccolo, ma che ha avuto un ruolo decisivo sin dagli inizi della costruzione europea. Basti ricordare Paul Henry Spaak.

Il governo italiano, che ha la responsabilità della presidenza dell'Ue, dovrà dire con chiarezza a Bruxelles, il 12 dicembre, che non accetterà nessun compromesso al ribasso, perché l'interesse dei cittadini europei è di avere una costituzione per mettere l'Unione nella condizione di agire subito per arginare i focolai di guerra, per combattere il terrorismo e per costruire la pace nel mondo. Guy Verhofstadt ha avuto il coraggio di indicare la via da percorrere. Il governo italiano abbia il coraggio di far propria quella proposta.

(in collaborazione con il Movimento federalista europeo)

Rapporto sull'antisemitismo della Ue, le comunità ebraiche europee insorgono

Ancora una volta, insabbiare si è dimostrato molto più pericoloso che pubblicare. Stiamo parlando del rapporto sulle «Manifestazioni di antisemitismo nell'Unione Europea», commissionato al centro di ricerca sull'antisemitismo della *Technische Universitat* di Berlino dall'Eumc, l'Osservatorio europeo sul razzismo e la xenofobia, e mai reso pubblico.

Il mese scorso era iniziato con la tempesta su eurobarometro: la parte del sondaggio Ue che indicava come la maggior parte degli intervistati considerasse Israele il maggior pericolo per la pace nel mondo, pronto da almeno una settimana, era stato pubblicato in ritardo rispetto agli altri quesiti. Polemiche per il ritardo e polemiche per la metodologia utilizzata. Un mese dopo, riecoci. Il *Financial Times* ha aperto il caso: perché l'Eumc non ha pubblicato la ricerca che indica nei gruppi dell'estrema destra e nella convergenza di posizioni di sinistra con quelle dell'estremismo filopalestinese e filo-islamico, l'origine della maggior parte degli atti antisemiti compiuti negli ultimi anni in Eu-

ropa? La motivazione ufficiale dell'organismo che fa capo alle istituzioni dell'Unione è che gli standard scientifici della ricerca non erano adeguati e per questo lo studio sarà rilavorato prima di essere diffuso all'inizio dell'anno prossimo. Ma dalle colonne del *Foglio* uno dei coordinatori della ricerca, la storica Juliane Wetzel, si è detta convinta che le ragioni dell'insabbiamento siano «esclusivamente politiche».

Della stessa opinione è una grande fetta della comunità ebraica europea e non: ieri il Congresso mondiale ebraico e le comunità ebraiche dei 15 paesi membri dell'Unione hanno deciso di pubblicare sui propri siti Internet l'intero contenuto del rapporto. Elan Steinberg, vicepresidente del Congresso, ha definito un «atto di codardia e di disonestà intellettuale» la decisione dell'Unione di non pubblicare la ricerca. «A essere sinceri – ha dichiarato alla *Reuters* – credo che non siano preparati a fare i conti con il tema sensibile dell'antisemitismo tra i musulmani, che rappresentano la più grande minoranza in Europa». Nel rapporto si legge in-

fatti che «nel periodo monitorato, gli attacchi fisici agli ebrei e la profonazione o distruzione di sinagoghe erano atti spesso commessi da giovani musulmani».

Ma uno dei punti più delicati del rapporto, quello che nei critici ha fatto sorgere il sospetto che la decisione di non divulgare i risultati della ricerca sia stata dettata da considerazioni di tipo politico, è quello che lega le manifestazioni antisemite alle proteste dei noglobal o alle manifestazioni pro-Palestina. Gli autori dello studio parlano dei numerosi slogan antisemiti ascoltati durante alcuni cortei e notano che spesso si è assistito «a una combinazione di punti di vista anti-sionisti e anti-americani che hanno formato un elemento importante nell'emergere di un sentimento antisemita in Europa». Questo perché, si legge ancora nel rapporto, troppo spesso gli ebrei europei vengono identificati con lo stato d'Israele e con la sua politica, come se ne fossero «ostaggi». Non a caso l'ondata di incidenti antisemiti registrati nella prima metà del 2002 (arco di tempo di os-

servazione dello studio) ha le sue radici nella seconda Intifada e nel dopo-11 settembre, che ha «scatenato un acceso dibattito sulle cause del terrorismo islamico». La politica di Sharon è stata giudicata folle da più parti e chi era contro l'interventismo americano non solo ha legato i due paesi, ma ha spesso confuso un governo con un popolo.

Il problema dell'antisemitismo, come si vede, è molto complesso. Prodi ha dichiarato ieri che va tagliato alla radice, impostando un «un dialogo profondo, vero, reale». «Quello che desidero – ha detto il presidente della Commissione europea – è che non sia un dialogo tra elite ma che si coinvolgano le opinioni pubbliche perché se resta un dialogo tra elite non cambia i sentimenti e noi dobbiamo incidere profondamente sui sentimenti». E non è nascondendo la testa (o il dossier) sotto la sabbia che si può dare vita al confronto, anche perché quando iniziano le polemiche finisce che quello che si cerca di non dire è come se fosse detto due volte. (m.p.)

«L'Unione europea impedisce il nostro ingresso nella Wto». Putin annuncia ritorsioni: «Allora non firmerò Kyoto»

Putin accusa l'Unione europea di impedire l'ingresso della Russia nella Word Trade Organization con richieste, in campo energetico, definite ingiustificatamente rigorose. Sempre il Cremlino ha fatto sapere che non ratificherà nella forma attuale il protocollo di Kyoto, che senza il sì di Mosca rischia di naufragare. Ma l'Unione europea resta ottimista.

Due facce della stessa medaglia in quello che si preannuncia un tira e molla senza esclusione di colpi. Epicentro del terremoto che ieri ha scosso soprattutto l'Europa è stata Mosca dove, in mattinata, il presidente russo Vladimir Putin ha accusato l'Unione europea di bloccare l'ingresso della Russia nella World Trade Organization (Wto). Appena il tempo di riaversi dal ko di un indice accusatore contro Bruxelles, rea di avanzare richieste impossibili da soddisfare in tempi brevi sul fronte energetico, che è arrivato il gran rifiuto russo a ratificare il protocollo di Kyoto nella sua forma attuale.

Difficile non mettere in relazione l'accusa di Putin all'Europa, aggravata dai timori espressi dal presidente circa i contraccolpi negativi sul commercio russo derivanti dall'adesione all'Ue dei paesi dell'ex blocco sovietico, e il no del Cremlino ad un patto che, secondo Mosca, minaccia la sua cre-

scita economica. Insomma, Putin alza il prezzo per la ratifica di un patto chiave per la tutela dell'ambiente – il cosiddetto protocollo di Kyoto – che, per entrare in vigore, necessita dell'approvazione della Russia e lo fa in un momento cruciale del negoziato di adesione alla Wto.

Al momento Bruxelles non sembra cedere al ricatto, pur denunciando che quella annunciata da Mosca di non ratificare il protocollo di Kyoto rappresenta una decisione politica e non economica. In ogni caso, Bruxelles sembra propensa a non considerare il no russo come definitivo. Se sul piano ufficiale Bruxelles resta almeno ottimista dicendosi convinta che Mosca prima a poi firmerà il protocollo di Kyoto perché tra le motivazioni adottate non vi sarebbe stata valutazioni economiche che invece sono state opposte dagli Usa, al Cremlino ieri hanno fatto sapere che «il protocollo di Kyoto po-

ne significative limitazioni alla crescita economica della Russia e per questo, nella sua forma attuale, non può essere ratificato». Il trattato, che ha come obiettivo la riduzione dei gas considerati responsabili del surriscaldamento globale, per entrare in vigore deve essere approvato dalla Russia dopo che i principali paesi inquinatori, tra cui gli Stati Uniti, si sono chiamati fuori dal patto.

Sul fronte commerciale, invece, l'eurocommissario al commercio Pascal Lamy è rimasto imperturbabile di fronte alle affermazioni del presidente russo: «Vogliamo vedere l'ingresso della Russia nella Wto, al più presto possibile, – ha detto – ma non sarà un'adesione politica». Insomma, Bruxelles non intende cedere alle pressioni di Mosca sostenendo che «l'ingresso della Russia nella Wto si fa dopo essersi assicurati che questa rispetti tutti gli obblighi necessari», tra cui l'adozione delle pratiche commerciali ed economiche previste per entrare nella Wto. Proprio ieri Putin a un gruppo di dirigenti di importanti aziende europee ricevuti al Cremlino ha criticato la richiesta comunitaria di un aumento dei prezzi dell'energia sul mercato interno, sostenendo che le misure di protezione dell'industria pesante europea non richiedono nel modo più assoluto misure così radicali. Per la Rus-

sia i bassi prezzi energetici rappresentano un vantaggio naturale paragonabile alle condizioni atmosferiche che favoriscono l'agricoltura in determinati paesi europei.

«Sentiamo continuamente gli annunci dell'Ue – ha incalzato Putin – riguardo a un suo sostegno per l'ingresso russo nella Wto, ma di fatto ci imbatiamo spesso in richieste assolutamente infondate e stringenti che bloccano la nostra entrata». Detto questo, però, Putin non ha sbattuto la porta in faccia a Bruxelles lasciando uno spiraglio aperto soprattutto quando ha sottolineato che le divergenze non sono sostanziali, bensì di tempi e di forma. Come si ricorderà, agli inizi di novembre Prodi ha ribadito la volontà della Commissione di lavorare con Mosca per consentire alla Russia di entrare nella Wto entro il 2004, nonostante Lamy non si sia mai sbilanciato troppo sui tempi visto che i nodi da sciogliere restano almeno tre: le risorse energetiche russe, la liberalizzazione delle Tlc e il transito di voli europei sullo spazio aereo della Siberia. Mosca – che lamenta anche gli scarsi progressi nel facilitare l'ottenimento dei visti di ingresso per viaggiare nei paesi dell'Unione – ha rilanciato, per ora Bruxelles abbozza. Ma il tempo stringe.

(raffuella cascio)

Viaggio nelle repubbliche del Caucaso. Prima tappa, l'Armenia

Erevan, tra miti e devastazioni, lontano dall'Europa e dall'Asia

NICCOLÒ RINALDI
DI RITORNO DA EREVAN

Prima tappa di un viaggio nelle tre nuove e zoppicanti democrazie di questo crinale fra Occidente e Oriente, si arriva in Armenia e non si sa dove si arriva: l'alfabeto rivela un aspetto arcano; ogni lettera è un disegno che s'intreccia con elegante sicurezza in una scrittura che pare sposare nel suo aspetto gli arzigogoli dell'arabo e la maggiore nettezza del latino. Anche la bandiera, con tre strisce orizzontali e una combinazione rara – arancione, rosso, blu – non offre appigli. La burocrazia del confine è svogliata – il tempo non incalza nessuno. Un giovane, gentilissimo, mi si presenta senza paura del ridicolo: «Sono un nazionalista, ho un pensiero fisso: l'Armenia. Lei che ne pensa del genocidio?». Siamo solo all'antipasto, non la finirà più.

È l'aria della Transcaucasia: l'Armenia è un mito, e una devastazione. Terremoti d'ogni genere hanno abbattuto quel poco che l'*homo sovieticus* non aveva spazzato via. La democrazia pare un passo più avanti che nel resto del Caucaso e, dopo una lunga notte di sacrifici, ora s'avverte un re-

spiro di fiducia nella popolazione. Ci si può perfino fare belli al cospetto della crisi georgiana e della sconfitta azeri, ma solo quattro anni fa il parlamento fu assallato e il primo ministro ucciso, e quest'anno la Freedom House nel suo apprezzamento sull'indipendenza dei media ha retrocesso il paese da «parzialmente libera» a «non libera». L'attuale regnante della repubblica, il presidente Kocharyan, ha un percorso classico per questi orizzonti: ex-comunista, oggi apartitico e pragmatico, già al secondo mandato, ma non strapadrone: a maggio scorso il suo referendum per una nuova distribuzione di poteri fra presidente e parlamento è stato respinto. Così l'Ue si manifesta con ambigua cautela, appaltando la pronuncia del suo verbo soprattutto al Consiglio d'Europa e all'Osce.

C'è crescita economica, eppure metà della popolazione è inchiodata sotto la soglia della povertà. Il paese non ha risorse naturali, in una regione dove altrimenti è tutto un gasdotto, un trivellare petrolio, una miniera, un intreccio di prospere banche. La geopolitica ha invece inflitto le turbolenze caucasiche e l'indipendenza si inaugurò con la guerra con l'Azer-

bajan. Erevan ha strappato il Nagorno-Karabak, tradizionalmente armeno, ma si è allargata a scapito di zone azeri. Tuttavia, come in Israele, qui non ci sentirà mai aggressori.

Robert Kocharyan, nativo della regione, segue il contenzioso. Ma se il cessate il fuoco regge da nove anni, una pace duratura è appena abbozzata da preliminari incontri e l'Azerbajan impone un blocco commerciale che si somma a quello turco. Per non soffocare restano l'Iran e la disastrosa Georgia e, non sapendo più a chi guardare, gli armeni emigrano. In pochi anni sono diminuiti del 20%, altro che terra promessa dunque, altro che seconda Israele.

Ma anche a Erevan ci si ritrova intorno a un monumento all'olocausto. Oltre la *fiamma eterna*, mestamente spenta, si staglia l'Ararat. Ma poiché la geografia punisce questo piccolo paese anche nei simboli nazionali, la vetta del macigno bianco è in Turchia. Pure la memoria delle tragedie è in parte svilita: anche se alcuni alberi nel giardino del museo sono piantati da ebrei, Israele non ha mai voluto riconoscere il genocidio degli armeni – il primo del XX secolo. E neanche la nuova Turchia contemporanea ha mai

voluto fare i conti con il milione e passa di civili vittime di un'antologia di orrori, campando che non c'è continuità fra essa e quella di ieri – e così memoria e responsabilità sarebbero sempre scantonate dalla generazione successiva.

In tanto isolamento geografico e sentimentale, Erevan si ripiega fra sé con le strade su e giù, verde e palazzi edificati nella locale pietra rossiccia. È un'architettura che non si trova altrove, pretenziosa con suoi archi, porticati, grandi viali, quasi autoritaria. Perfino il mercato centrale è un padiglione con facciata decorata, e dentro solo semplici cose: tè, sale al limone, spezie, carni povere, pesci d'acqua salata, formaggi sciapi.

Erevan non pare Europa, né Asia, non siamo in un paese ricco né sottosviluppato, gli abitanti hanno sembianze uniche, con abiti scuri e capelli neri su nasi pronunciati. Manca ferocità nelle strade, e tutti, come annotò Mandelst'am nel suo *Viaggio in Armenia*, parlano a voce più bassa del solito e aspettano qualcosa; forse dall'Ararat, da Bruxelles, dalla Russia con la quale si ha un patto di ferro (guardie di Mosca presenziano ai posti di frontiera), o da una diaspora disse-

minata ovunque.

In epoca di tale transizione, il paese s'attacca alla sua storia di popolo della croce. Prima nazione cristiana, battezzata già nel IV secolo, l'Armenia è ancorata a canti pervasi da una cifra di magia e chiese dall'architettura un po' pesante – triconche con absidi pentagonali, uso di grosse pietre – che in mille anni di vita hanno galleggiato nel magma sovietico e nelle divisioni del cristianesimo. Gli stessi armeni cattolici conservano riti propri, perfino battesimo e cresima impartiti lo stesso giorno – quasi a dire che da subito si deve essere pronti alle sfide della vita, che da subito si dà fiducia. Abolire le tappe, dunque, seguendo l'antico sogno asiatico: l'interruzione del tempo.

Senza traccia di fanatismo, né di ansia, anche questi riti sprigionano quiete ed enigmi. Disorientati, ci s'affida all'ospitalità dell'Oriente (radoppiata per chi proviene da Venezia, antico rifugio armeno). Non rimaniamo indifferenti. Anzi, coi sensi sollecitati, fra questi monti asiatici l'Europa ritrova un pezzo della sua identità, non, come pare a prima vista, dispersa dai roghi della storia, ma preservata dalla cenere. (1. continua)

Israele attacca Powell su Ginevra

■ Israele ha criticato la decisione del segretario di stato Usa Colin Powell di incontrare gli estensori dell'Iniziativa di Ginevra. Il governo israeliano appare preoccupato dalla grande risonanza che questo accordo non ufficiale ha avuto in tutto il mondo. «Powell – ha detto il vice premier israeliano Ehud Olmert – sta facendo un errore. Penso che non sia utile al processo di pace».

«Si cerca di far cadere il governo»

■ A Napoli per la sesta conferenza ministeriale euromediterranea, il ministro degli esteri israeliano Silvan Shalom accusa: «L'Iniziativa di Ginevra non è arrivata dalla società civile, come è stata propagandata, ma è stata inventata da politici israeliani di opposizione per far cadere il governo». E aggiunge: «C'è solo un'iniziativa seria ed è la road map».

Jaeger: «Un esempio e una sfida»

■ Padre Jaeger, portavoce della Custodia di Terra Santa, ha lodato ieri l'accordo firmato a Ginevra definendolo «un esempio e una sfida». «Giuridicamente – ha detto il francescano – esso è un documento privato tra cittadini, redatto e pubblicato per sfidare i rispettivi governi, come per dire: se l'abbiamo potuto raggiungere noi, lo potrete fare anche voi, se vorrete».

L'Osservatore: c'è volontà di pace

■ Secondo l'*Osservatore Romano*, quello che emerge dall'Iniziativa di Ginevra è una «concreta volontà di pace». Il quotidiano della Santa sede aggiunge che «di fronte alle violenze che sconvolgono il mondo (...) non ci si deve abituare allo scontro come metodo di risoluzione delle crisi, ma si può e si deve continuare a credere nella forza del dialogo».

L'INIZIATIVA DI GINEVRA

All'indomani dell'accordo di pace, un'analisi del giornalista e scrittore Dominique Vidal

«Un sogno? Forse finisce un incubo»

VALENTINA LONGO

«Ginevra? Rappresenta un vero e proprio terremoto politico, è un evento capitale per almeno due ragioni: innanzitutto, costituisce un esempio di pace possibile e poi presenta una serie di partner possibili. Un terremoto, insomma, perché porta avanti un'idea contraria a quella maggioritaria da entrambe le parti, una vera e propria pressione verso il cambiamento». Questo giudizio sull'Iniziativa di Ginevra appartiene a Dominique Vidal, vice-caporedattore di *Le Monde Diplomatique* e autore di diversi saggi sull'ebraismo e l'antisemitismo tra cui, quest'anno, *Le Mal-être juif* (edizioni Agone) e, con Alain Gresh, *Les Cent clés du Proche-Orient* (edizioni Hachette Pluriel). Questa firma, sostiene Vidal, si riflette già su tutto il Medio oriente, costringendo a un ripensamento globale delle politiche portate avanti fin qui per la risoluzione del conflitto mediorientale soprattutto da Sharon.

In questa intervista a *Europa*, il giornalista e scrittore interviene su altre questioni affini, sui compromessi necessari alla stesura dell'accordo, che costringono sia i palestinesi che gli israeliani a difficili rinunce, e propone una riflessione sull'antisemitismo e su tutte le forme di razzismo dilaganti, su come combatterle: ancora una volta, cioè, con il dialogo quotidiano e con la dovuta repressione delle iniziative violente. Le riflessioni finali chiamano in causa Bush – che potrebbe sfruttare l'occasione di Ginevra positivamente, anche per uscire dalla vicenda irachena – e l'Unione europea, spronandola ad iniziative sempre più concrete di pace, senza aspettare che ci siano altre vittime.

Ginevra lunedì è stata la sede di un appuntamento non ufficiale per trovare un accordo tra Israele e Palestina, l'Iniziativa di Ginevra, un incontro organizzato dalla cosiddetta società civile: come si può trasformare tutto questo in politiche attive, in azioni concrete?

Questa è già un'azione concreta e molto potente. Guardiamo al fatto che da tre anni si era ormai nella paralisi assoluta, un'im-passe sanguinosa, con migliaia di morti tra gli israeliani e i palestinesi (i dati aggiornati al 26 novembre 2003 parlano di 2704 vittime tra i palestinesi, 854 tra gli israeliani e 63 tra altre vittime – fonte *Afp*). Si tratta di un bilancio catastrofico: è come se in un paese come l'Italia o la Francia fossero state uccise 25 mila persone. Considerando questo, Ginevra rappresenta un vero e proprio terremoto politico, è un evento capitale per almeno due ragioni: innanzitutto, costituisce un esempio di pace possibile e poi presenta una serie di partner possibili. Un terremoto, insomma, perché porta avanti un'idea contraria a quella maggioritaria da entrambe le parti, una vera e propria pressione verso il cambiamento. Basti pensare al fatto che dal 12 ottobre scorso, quando l'accordo è stato ufficializzato, sono già stati raggiunti due risultati concreti: la maggioranza delle persone è già a favore dell'Iniziativa di Ginevra; accanto a questo, c'è la nuova situazione di Sharon: è quasi nel panico, perché era portato a giudicare "quelli di Ginevra" come dei "traditori", mentre ora parla di gesti unilaterali e accetta di incontrare il suo omologo palestinese Ahmed Qorei (Abu Ala). A tutto questo, poi, corrisponde un movimento internazionale: le Nazioni unite, che fino ad oggi non si erano occupate davvero della *road map*, hanno votato una risoluzione in favore della sua applicazione e, dopo due anni di attesa, l'assemblea generale ha condannato il muro-prigione per i palestinesi (con quattro voci contrarie: Stati Uniti, Israele, Micronesia e Isole Marshall). Che disfatta per Sharon! L'accordo firmato l'altroieri fa muovere tutto il vicino oriente.

Si è parlato molto della questione del "diritto al ritorno" per i profughi del '48. Perché è così importante?

Ogni accordo di pace comporta dei compromessi dolorosi per tutti. La base di questo accordo è il diritto internazionale, sono le decisioni prese dall'Onu dal 1947 fino ad oggi. Ma quindi anche qui ci sono importanti compromessi e questo, che è solo il primo di tanti, è di carattere pragmatico. Un secondo compromesso riguarda la divisione di Gerusalemme, un sacrificio per i palestinesi (le colonie ebraiche di Gerusalemme est passeranno sotto sovranità israeliana) e per gli israeliani (il Monte del tempio Haram al-Sharif passerà sotto sovranità palestinese). In cambio di questo, i palestinesi hanno accettato una rinuncia, ma non è una questione di principio, perché ci si basa sul principio di sovranità: i rifugiati conservano il diritto al ritorno sancito dall'Onu nel 1948, ma nello stato palestinese – e alcune migliaia ritorneranno in Israele ma con l'accordo delle autorità israeliane. Oggi tutti devono riflettere sul fatto che con questo patto si fa un passo qualitativo verso una via di uscita da un incubo. Certo, questo non è ancora un sogno, soprattutto per la popolazione.

Ma allora come si può conciliare tutto questo con il muro, che intanto si continua a costruire?

Con il muro non ci sarà mai pace... E comunque non si tratta ancora di un fatto compiuto, a meno che non stiamo parlando di una frontiera rinforzata sulla base dei compromessi propri di questo accordo. Ora Sharon avrà sempre più difficoltà nella sua politica, perché aveva convinto tutti che la pace non fosse possibile. Si pensi al bilancio dell'Intifada militarizzata: ci si deve porre la domanda: a chi è servito? Tutti devono riflettere inclusi quelli che hanno incoraggiato i kamikaze. Già, i kamikaze: immorali e contrari all'umanità, non hanno fatto che rovinare l'immagine della causa palestinese e, soprattutto, hanno spinto tutti gli israeliani nelle braccia di Sharon. Con Ginevra si può finalmente dare uno scossone a

Medio oriente: dopo Ginevra cambia tutto. Questa Iniziativa, dice Vidal,

costringe a rimescolare le carte, a lavorare per quello che non è ancora

un sogno ma è già «la fine di un incubo», un'azione «concreta e molto

potente», la prima che spingerà Sharon a cambiare politica. Un dialogo

a tutto campo sulla situazione geopolitica mediorientale, su Bush, l'Iraq

e i segnali positivi che stanno arrivando. Con un monito all'Europa.



Un momento della conferenza di Ginevra. Sullo sfondo un ulivo, simbolo di pace. (Laurent Gillieron/Ap Photo/Keystone)

LA ZANZARA
L'ora di ricreazione
che deprime Nirenstein e il "Foglio"

Da Blair a Chirac, dal re di Giordania al re del Marocco, dal segretario dell'Onu al segretario della Lega araba, l'Iniziativa di Ginevra è stata salutata con parole di plauso e incoraggiamento. Powell vedrà i protagonisti dell'accordo a Washington, a dispetto dell'avvertimento del governo israeliano a non farlo. E il governo italiano, il governo presidente di turno della Ue? Dell'evento si è accorto ieri. Per dire, con Frattini, che non va considerato alternativo alla road map. Giremo l'acuta osservazione al dipartimento di stato, non sia mai che Powell abbia capito male. Chi ha capito bene è invece il governo Sharon. Dice che l'iniziativa ginevrina è solo un grimaldello per far cadere l'esecutivo. Se davvero avesse quest'effetto, sarebbe già una prima consistente conseguenza reale. Ma non sappiamo se nelle tasche della delegazione israeliana a Ginevra ci fosse davvero un grimaldello. Di sicuro è una classica "proiezione" freudiana: Sharon sa di essere un ostacolo, l'ostacolo alla pace. Ginevra, dunque, grande fatto politico. Altro che «ricreazione» dalla realtà vera del conflitto, come dice sprezzantemente Fiamma Nirenstein. Altro che «cerimonia pretenziosa e gonfiata», come la liquida il "Foglio" di Ferrara. I neocon nostrani sono i tifosi della squadra perdente, e non se ne sono ancora accorti. (g.m.)

tutto questo "consenso" e destabilizzare questa politica, oltre a quella degli attentatori.

Cosa vorrebbe dire a proposito dei segnali preoccupanti di ripresa dell'antisemitismo, dagli attentati alle sinagoghe alle brutte vicende di cronaca che toccano anche la Francia? Proprio ieri a Bruxelles si è discusso di un rapporto mai diffuso dall'Osservatorio europeo di Vienna su razzismo e xenofobia...

Io penso che tutti i rapporti realizzati debbano essere diffusi. In Francia questo si è già rivelato molto utile, ad esempio, nel caso di un rapporto contro l'antisemitismo della Commission Nationale Consultative des Droits de l'Homme della fine di marzo del 2003, che ha condotto a valide conclusioni: nel 2002 abbiamo avuto un aumento di atti razzisti (quattro volte in più) e antisemiti (sei volte in più). I ricercatori della commissione hanno dimostrato che tutto questo non riflette affatto lo sviluppo di una corrente antisemita di massa, ma anzi che quelle idee oggi sono marginali: se nel 1966 a non volere un presidente ebreo sarebbe stata la metà dei francesi, oggi è solo il 9% a pensarla così. Altro risultato evidente: non esiste un antisemitismo musulmano, come questa commissione ha dimostrato. Anzi, arabi e musulmani mostrano il rifiuto più consistente (e i giovani più dei vecchi) alle semplificazioni.

Poi c'è un lungo capitolo in cui il ministero degli interni mostra che gli autori delle violenze antisemite sono prima di tutto dei piccoli criminali, di origine araba e non araba: sono cioè pregiudicati, con un passato di violenza perpetrata nelle situazioni più diverse, persone che vivono in periferie degradate e che scatenano la loro violenza contro i pompieri e la polizia che li rintraccia, delinquenti che vivono, abbandonati, in città a loro volta "abbandonate" – e certo è una questione numerica che ci riporta a considerare l'alto numero di immigrati che vivono in questa comunità. Ne concludo, innanzitutto, che la polizia e la giustizia devono controllare sempre di più, essere davvero punitive ma soprattutto che bisogna portare avanti un confronto politico costante: io, ad esempio, faccio molti incontri e dibattiti per dialogare, per lottare contro tutte quelle persone, giovani soprattutto, che inneggiano ai razzismi. Mi batto – e questa è la battaglia di *Le Monde Diplomatique* – contro ogni forma di razzismo, contro tutti i razzismi, che sono tutti ugualmente nemici. Nella storia quando una forma di razzismo viene isolata spinge a dividere il movimento democratico. Personalmente, sono di origine ebraica e più specificamente figlio di un sopravvissuto di Auschwitz. Questa eredità non mi porta a dare priorità alla lotta contro l'antisemitismo: penso che dobbiamo, tutti, combattere tutti i razzismi. Come diceva l'appello degli intellettuali arabi contro le violenze anti-ebraiche «d'insulto a un ebreo e l'insulto a un arabo sono la stessa cosa».

Riflettendo su quanto è accaduto a Ginevra, non si può fare a meno di pensare all'altra gigantesca questione aperta: l'Iraq. La riorganizzazione del paese sta dando sempre problemi a livello geopolitico. Come si ripercuote la mancata soluzione di queste due grandi questioni, che sembravano entrambe da chiudere in fretta e invece sono sempre più aperte e insolute?

Io non sono grado di leggere il futuro, come si fa con i fondi di caffè.... Prudentemente, mi sento di dire che proprio questo fallimento può convincere George Bush, a 11 mesi dalle presidenziali, a trattare, a cercare di trovare una via d'uscita tra israeliani e palestinesi. A Londra, per la prima volta, il presidente degli Stati Uniti ha condannato la politica di Sharon (muro, colonie, umiliazione dei palestinesi). Poi ha deciso di tagliare di 300 milioni di dollari l'aiuto statunitense a Israele per il 2003. E finalmente Colin Powell ha invitato Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo – promotori dell'Iniziativa di Ginevra – a Washington. Sono segnali importanti, ma che devono essere confermati.

Secondo lei, allora, perché questo incontro si è dovuto svolgere proprio a Ginevra? Vuol dire che l'Unione europea, che ha già fatto sapere che appoggerà questo accordo «come gli altri», è di nuovo in gioco?

L'Europa ha una responsabilità enorme. È il continente del genocidio nazista. Gli stati europei – che avevano contribuito decisamente all'adozione della risoluzione 181 del 29 novembre 1947 per la spartizione della Palestina – non hanno fatto niente, invece, per evitare la catastrofe del 1948: così lo stato di Israele è nato, ma non lo stato palestinese, e i palestinesi sono stati cacciati. Ed è cominciato un conflitto di cinquant'anni, che non sarà mai risolto senza il diritto alla sovranità dei due popoli. Aggiungo che questo conflitto si svolge alle porte dell'Unione europea, che sarà la prima vittima – oltre agli israeliani e ai palestinesi – di ogni *escalation* di violenza. Alcuni dicono che non possiamo fare niente. Non è vero. L'Ue ha firmato con Israele – come con tutti paesi del sud e dell'est del Mediterraneo – un "accordo di associazione": Israele vende il 30% delle sue esportazioni all'Unione e compra dalla stessa Unione il 50 % delle sue importazioni. Lei può immaginare quanto sarebbe efficace una minaccia di sospendere l'accordo e abbiamo tutte le ragioni di crederlo: l'articolo 2 dice che «le relazioni tra le parti, come ogni disposizione del presente accordo, si fondano sul rispetto dei diritti dell'uomo e dei principi democratici, che guida la loro politica interna e internazionale e costituisce un elemento essenziale di questo accordo». E il 10 aprile 2002 il parlamento europeo ha chiesto alla Commissione e a Consiglio di sospendere immediatamente l'accordo.

Ma allora quante migliaia di morti e feriti dobbiamo aspettare ancora per utilizzare finalmente questo mezzo di pressione in favore della pace?

mercoledì 3 dicembre 2003

Due manifestazioni per la libertà

■ Oggi a Roma doppio appuntamento per la libertà: uno contro la cancellazione di “Raiot” (alle 14 in Piazza San Macuto per manifestare la solidarietà alla Guzzanti), l'altro contro la Gasparri (alle 18 a piazza del Pantheon). Le proteste sono organizzate dal comitato per la libertà e il diritto all'informazione che raccoglie oltre 60 associazioni, sindacati e movimenti.

«Presidente, non firmi»

■ «Noi crediamo che l'approvazione definitiva della legge Gasparri sia davvero una pagina nera nella storia dell'informazione italiana e noi tutti siamo consapevoli quanto l'informazione sia un bene fondamentale». Passa solo un minuto dal voto finale e sul loro sito i girotondi pubblicano l'appello al capo dello stato: «Le chiediamo di non apporre la sua firma sul ddl Gasparri».

“Striscia la notizia” in Vigilanza

■ Merlo (Dl) porta in Vigilanza il caso dello scontro tra il direttore di Raiuno e la troupe di *Striscia*: chiede che la commissione acquisisca una copia della puntata e si esprima sul comportamento di Del Noce che può apparire lesivo dell'immagine della Rai. Ma per il presidente Petruccioli la commissione può richiedere la registrazione solo di programmi Rai.

E in Borsa Mediaset vola già

■ Seduta in generale sottotono ieri a Piazza Affari, ma sul Mib 30 si segnala il grande recupero di Mediaset che dopo una mattinata in rosso ha invertito la tendenza e ha chiuso con un rialzo del 2,45%. L'amministratore delegato del gruppo ha detto che il 2003 si chiuderà con una crescita dei ricavi (+6,5%) e che i prossimi mesi saranno positivi per la raccolta pubblicitaria.

Maggioranza blindata regala a Berlusconi la legge Gasparri. Da oggi il paese è meno libero

NINFA
COLASANTO

Il tabellone lo tiene Roberto Calderoli. Cravatta verde d'ordinanza, ritmo da tombolone di Natale, il vice presidente del senato macina uno dopo l'altro voti palesi e segreti, dichiarazioni di maggioranza e di minoranza. Dà e toglie la parola, liquida con efficienza 52 votazioni a scrutinio segreto. Senza particolari intoppi, in un'aula comunque infuocata, si è concluso ieri sera l'iter parlamentare del disegno di legge Gasparri. Dopo quindici mesi di battaglia tra Polo e Ulivo, di polemiche e imboscate, il centrodestra porta a casa il primo pezzo del regalo più atteso da Silvio Berlusconi. Con 155 sì e 128 no, tempi contingentati e forzature procedurali, il senato approva. Il presidente Ciampi adesso ha trenta giorni di tempo per decidere se firmare la legge o rinviarla alle camere. L'orologio della maggioranza corre veloce verso le feste di Natale. Se il presidente della repubblica dovesse ravvisare elementi di incostituzionalità e quindi decidesse di rinviare il testo alle ca-

mere, questa volta per l'approvazione definitiva, si aprirebbe una voragine all'interno del centrodestra. Adesso stanno tutti a guardare con il fiato sospeso, Borsa compresa che in questi giorni, in vista dell'approvazione della Gasparri e del salvataggio di Rete4, ha regalato a Mediaset sostanziosi rialzi. In attesa del botto. Nelle stesse ore in cui a Roma maggioranza e opposizione si affrontavano a muso duro sul futuro dell'informazione in Italia, da Montecarlo Pier Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri annunciavano *urbi et orbi* che le aziende del premier non temono confronti, hanno tutte le carte in regola per vincere la sfida del digitale terrestre. Proprio nel giorno dell'approvazione della Gasparri, senza neanche l'accortezza di aspettare l'ultima parola, quella del Quirinale.

Sulla decisione di Ciampi nessuno vuole azzardare previsioni, ma è vero che il monito del presidente sul rispetto del pluralismo come fondamento della democrazia torna più volte negli interventi dei senatori di centrosinistra. A cominciare da quello di Willer Bordon, il quale mette al centro della sua dichiarazione finale il conflitto d'interessi del presidente del consiglio. «La nostra è una battaglia democratica e libe-

rale - dice il capogruppo della Margherita- né di destra, né di sinistra, né di centro». Commenta, poi, nei corridoi del senato: «Ciampi deciderà con la serenità che ha sempre dimostrato, non ha il compito di emettere sentenze, ma di valutare le incostituzionalità. Certo - conclude - gli elementi di incostituzionalità di questa legge sono tutti scritti nel suo messaggio alle camere». Dunque a dare il voto finale alla legge sarà Ciampi, ma poi dovranno pronunciarsi anche la corte costituzionale e la corte di giustizia europea se, come è prevedibile, verranno presentati dei ricorsi.

La maggioranza, controllata a vista da un Maurizio Gasparri visibilmente teso, non ha mostrato cedimenti ieri per tutto il giorno. Il centrosinistra aveva chiesto 96 voti a scrutinio segreto, Marcello Pera ne ha concessi soltanto 52 ma il centrodestra non ha mai rischiato di andare sotto. Soltanto due volte è mancato il numero legale, prima e subito dopo pranzo, semplici intoppi fisiologici. Cinzia Dato, senatrice della Margherita, accusa il centrodestra di non aver mai affrontato un ragionamento serio sull'informazione: «State soltanto portando il bottino sulla soglia del padrone - attacca - fatto l'inganno ave-

te fatto anche la legge». E' molto duro anche Paolo Gentiloni: «Da oggi siamo tutti meno liberi - attacca il deputato dl - cade ogni limite al duopolio televisivo controllato da Berlusconi attraverso la sua famiglia e la sua maggioranza».

Il diessino Antonello Falomi ha ripercorso invece la vera storia del Sic, il calderone che permetterà a Mediaset e Publitalia di crescere a dismisura in un mercato radiotelevisivo senza regole. Falomi ha ricordato di aver sentito parlare per la prima volta di un qualcosa molto somigliante al Sic nel 1998, in una memoria scritta dall'avvocato Cesare Previti in difesa della Fininvest per uno dei tanti processi a carico delle società di Silvio Berlusconi. Previti lo indicava come un sistema ideale di libero mercato: a volte i sogni diventano realtà. In attesa di sapere come andrà a finire con la Gasparri, il consigliere Rai Giorgio Rumi ha confermato che si dimetterà subito dopo la firma di Ciampi. Lo stesso dovrebbe fare la Annunziata, alle prese in queste ore con il caso *Raiot*. Il consiglio d'amministrazione ha rimandato qualsiasi decisione sul programma della Guzzanti ad oggi pomeriggio, dopo l'audizione in commissione di Vigilanza.

La legge mostro

LEOPOLDO ELIA
SEGUE DALLA PRIMA

Fin qui le leggine – da dieci anni a questa parte – allungavano i tempi per favorire Rete 4 che altrimenti sarebbe diventata satellitare; stavolta la Gasparri si lancia nel futuro, compromettendo le già deboli *chances* del pluralismo radiotelevisivo italiano e sanando retroattivamente la vita abusiva (senza concessione) della terza rete di Mediaset. Tutto ciò avviene con due trovate assolutamente geniali: creando col Sic (Sistema integrato delle comunicazioni) un enorme, eterogeneo paniere, in cui, scavalcando la normativa antitrust in vigore oggi, si consente a tutto il complesso Mediaset di restare nei limiti anti-monopolistici, con un buon margine per crescere ancora. Non importa che questa riforma si scontri con tutta la giurisprudenza della Corte costituzionale e con le ultime direttive dell'Unione: è essenziale invece che sia col sistema analogico, sia col sistema digitale terrestre Mediaset non abbia veri confini.

La seconda invenzione consiste nella fuga in avanti nel digitale. E' già grave che si imponga con legge (e non per dinamica di mercato) una tecnologia considerata di esito aleatorio (successo problematico) nel resto del mondo. Più dannoso che si voglia violare le regole (tra cui quella contenuta nella sentenza n. 466/2003 della Corte) in nome di una avventura che si finge già in parte realizzata, mentre per almeno un decennio faticherà a concretarsi. Alessandro Pace ha dimostrato con argomenti inconfutabili che oggi l'unico termine di riferimento per giudicare ciò che è legale (se cioè si rispetta il pluralismo televisivo) è l'analogico terrestre, in base al buon senso oltre che alla sentenza della Corte. Perciò l'articolo 25, terzo comma, della legge Gasparri prende in giro la sentenza n. 466 perché elude col rinvio a future verifiche, a tempo indeterminato il termine del 31 dicembre 2003 fissato come «ineludibile» in quella pronuncia per la cessazione dell'analogico terrestre dell'attività televisiva di Rete 4. Peggio, si compromette il pluralismo futuro giacché le concessioni di frequenze per il digitale privilegiano le emittenti operative oggi nell'analogico.

Tutto ciò costituisce l'esatto contrario non solo della linea giurisprudenziale della Corte, ma anche del contenuto dell'unico messaggio finora indirizzato al parlamento dal presidente Ciampi proprio a tutela e promozione del pluralismo televisivo. La legge Gasparri umilia dunque le Autorità, quella della comunicazione e l'Antitrust, la Corte costituzionale, il Capo dello stato e in definitiva l'Italia denunciando a caratteri cubitali il degrado della democrazia nel nostro paese. Parlare di incostituzionalità palese della Gasparri significa ricorrere ad un eufemismo perché diventa inadeguato il linguaggio di ieri di fronte al misfatto di oggi. Come siamo potuti arrivare a tanto? Secondo Giuliano Amato la destra ora al potere ha «istinti di mercato, comportamenti di mercato, ma non una cultura di mercato». In altri tempi Amato rimproverava i cattolici democratici di non amare la concorrenza, il mercato e l'impresa. Ma bisogna riconoscere che i democristiani crearono due monopoli pubblici (l'Eni e l'Enel) mentre si dovette attendere l'era craxiana per vedere un governo favorire in misura decisiva la crescita di un monopolio privato, anche se con la complicità di alcuni democristiani immemori delle loro origini. Certo, ci pesa addosso l'ultima «abilitazione speciale» conferita a Rete 4 priva, come ripeto, di concessione, dal ministro delle poste Cardinale. Ma anche qui bisogna distinguere: Cardinale, sia pure sbagliando, disponeva *in re aliena*, cioè disponeva su affari di altri soggetti. Stavolta il legislatore agisce *in re propria*, celebrando il trionfo del conflitto di interesse sulle rovine del pluralismo italiano. Sulla sorte della Rai possiamo oggi limitarci a dire che si restaura, con altre modalità, il predominio governativo precedente il 1975. Un'ultima, amara constatazione. Quando agisce *in re propria* il premier-legislatore diventa premier assoluto. C'è chi in presenza delle baruffe padane crede di vedere una coalizione di maggioranza rissosa e indisciplinata. Ma su ciò che interessa veramente al premier la disciplina di voto è pavloviana e il resto è *ciaccola* per i gonzi.

ENZO BALBONI
SEGUE DALLA PRIMA

Ricavo esplicitamente questo pronostico dal messaggio inviato il 23 luglio 2002 alle camere da Ciampi, per la prima e sinora unica volta nel suo settennato. Il messaggio richiama insistentemente, tra l'altro, i principi illustrati dalla Corte costituzionale sul pluralismo nell'informazione: ed in effetti tali principi, ai quali il presidente ha scelto di fare riferimento, pongono la legge Gasparri non solo in una luce di illegittimità, ma di contrasto con i valori fondamentali delle moderne democrazie.

Ed il legame tra pluralismo e democrazia era esplicitamente sottolineato nella frase conclusiva del messaggio di Ciampi: «Non c'è democrazia senza pluralismo e imparzialità dell'informazione».

Tra le decisioni della Corte, sarebbe fin troppo facile ricordare la sentenza n. 466/02, successiva al messaggio, che prende in considerazione esattamente la situazione attuale per dichiarare che essa non potrà più tollerarsi dopo il 31 dicembre 2003: mai precedente fu più preciso e calzante. Cerchiamo dunque, tra le sentenze citate dal presidente Ciampi, solo alcuni precedenti meno immediati, ma comunque attinenti al “cuore” della legge Gasparri: d'altronde, la sentenza n. 466 non nasce isolata, ma si colloca in un campo già arato da una giurisprudenza di oltre venticinque anni, come lo stesso messaggio presidenziale rimarca.

Il “cuore” della legge è, come noto, il Sistema integrato delle telecomunicazioni, un calderone in cui confluisce tutto ciò che attiene al compendio comunicazione-pubblicità-risorse: dalle Pagine Gialle alle teleshopping, studiato appositamente come maxi-insieme sul quale stabilire un limite di concentrazione del 20% per ciascun “polo” (limite tanto “stringente”, che consentirebbe a Mediaset di quasi raddoppiare le sue entrate pubblicitarie e di acquistare altre televisioni...). L'idea della Gasparri, in breve, è che non sia necessario garantire il pluralismo in ciascun settore di comunicazione (stampa, televisione etc.), ma solo nel comples-

so dei settori.

In realtà, la materia del pluralismo nel settore televisivo ha una sua delicatezza del tutto speciale. Il messaggio presidenziale ricorda che il principio del pluralismo nell'informazione radiotelevisiva è stato particolarmente sottolineato nella sentenza n. 420/94: ed, in effetti, in quella decisione, la Corte chiarisce che «il principio del pluralismo delle voci deve avere specifica e settoriale garanzia nel campo dell'emittenza radiotelevisiva (anche) in ragione della già ricordata peculiare diffusività e pervasività del messaggio televisivo».

«Già ricordata diffusività e pervasività»: sì, perché molti anni prima la Corte aveva chiarito che la televisione «per la sua notoria capacità di immediata e capillare penetrazione nell'ambito sociale attraverso la diffusione nell'interno delle abitazioni e per la forza suggestiva della immagine unita alla parola, dispiega una peculiare capacità di persuasione e di incidenza sulla formazione dell'opinione pubblica nonché sugli indirizzi socio-culturali, di natura ben diversa da quella attribuibile alla stampa» (sentenza n. 148/81).

Quindi, occorre che sia stabilito un congruo limite alle concentrazioni nello specifico settore della televisione: ogni tentativo di diluire questo nitido concetto nell'immagine fumosa di un settore delle comunicazioni gonfiato ad hoc si pone in diretto contrasto con le regole puntualmente enunciate dal giudice delle leggi. Il limite del 20% del Sic potrà forse essere un limite ulteriore, ma come garanzia unica è del tutto insufficiente, anzi è distorto.

Il presidente della repubblica può sindacare con ampia discrezionalità il “merito costituzionale” delle leggi per le quali è richiesta la promulgazione: ma proprio la trama di riferimenti designata nel suo stesso messaggio di fatto lo vincola, oggi, a rinviare alle camere la legge Gasparri, nel testo appena approvato. A questo punto, non è più una questione di discrezionalità, ma di coerenza: non si tratta di «tirare per la giacchetta» il presidente, ma di attendersi che resti fedele alle parole da lui medesimo spese spontaneamente e solennemente pronunciate.

Contro la Rai

le regole di una democrazia parlamentare.

Trascurerò molte delle questioni essenziali che avrebbero dovuto indurre il parlamento a respingere la legge. Trascuro, quindi, di ricordare ancora una volta le molte cause di incostituzionalità sulle quali, dopo i negativi giudizi dell'Antitrust e dell'Autorità per le comunicazioni, dovrà esprimersi per primo il presidente della repubblica. Non so se il presidente Ciampi firmerà la Gasparri. Quel che so per certo è che il contenuto del suo messaggio alle camere esprime una concezione del pluralismo e dell'indipendenza dell'informazione diametralmente opposta a quella dell'onorevole Gasparri.

Dirò, invece, due parole sugli effetti che la Gasparri avrà sulla Rai e di cui abbiamo già avuto i prodromi negli ultimi due anni, da Baldassarre a Cattaneo. Il primo viene ricordato solo per le sue improvide, estemporanee dichiarazioni pubbliche e per la ridicola invenzione della Smart. Il secondo ha imparato la lezione ed esterna poco. La sua è una posizione singolare. Il suo potere dovrebbe essere controbilanciato per statuto da un consiglio di amministrazione indipendente e autorevole. Ma ben quattro consiglieri su cinque sembrano essere là soltanto per avalare le decisioni del direttore generale.

Oggi, come in passato, il contropotere in Rai è più insidioso e più nascosto. Così il direttore Cattaneo deve quotidianamente fare i conti con le satrapie autonome e politicamente ben pro-

tette del capo del personale Comanducci, del capo del legale Esposito, del capo della fiction Sacca. Tutti e tre in attesa di prendere il suo posto. Chiunque conosca un po' la Rai, sa quanto male le abbiano fatto, le stiano facendo e possano ancora farle le guerre interne e la confusione dei poteri che viceversa, evidentemente, sono utili al Ministro Gasparri.

Il declino della Rai è dovuto a tre cause conosciute. Alla sua dipendenza dalla politica. A una gestione tipo parastato. Al conflitto di interessi che ha fatto di Berlusconi il monopolista della televisione free italiana.

Cosa propone Gasparri per bloccare questa deriva suicida? Una legge che, aggravando i problemi e le difficoltà, renderà definitiva la crisi della Rai. Intanto si è rifiutato di affrontare il conflitto di interessi. Bella legge di sistema la sua! Poi, ha accentuato la politicizzazione della Rai, portando da cinque a nove il numero dei consiglieri e prevedendone l'elezione in parlamento. Infine, prevedendo una privatizzazione finta e pericolosa, ha confermato che la Rai va bene così com'è, a rimorchio del modello commerciale imposto da Mediaset ma, in quanto pubblica, molto meno libera della stessa Mediaset.

Mi sono spesso chiesto come mai una maggioranza che si definisce liberista abbia potuto partorire per la Rai una soluzione che è l'esatto contrario della liberalizzazione e della privatizzazione. La risposta è in un documento Media-

set dell'anno scorso dove si legge che il pericolo Rai si è «drasticamente ridimensionato e potrebbe riproporsi solo a seguito di una sua eventuale privatizzazione, ipotesi per ora decisamente remota». Allora è la privatizzazione della Rai il pericolo che Mediaset più teme. Ma, per sua fortuna, finché Berlusconi governerà e la sua maggioranza continuerà ad ubbidirgli il pericolo è scongiurato. Tutt'al più Gasparri “privatizzerà” l'uno per cento.

Perpetuando il monopolio, la legge Gasparri non danneggerà solo la Rai ma anche Mediaset che, ormai vive di rendita sulle sue protezioni politiche, non si rinnova e comincia a perdere quota. La mancanza di concorrenza, il mercato protetto, la spartizione concordata della torta pubblicitaria, stanno producendo una vistosa omologazione verso il basso della televisione commerciale e di quella pubblica. Stanno uccidendo la qualità e le potenzialità di entrambe. Presto la Gasparri farà ricca e felice una sola persona: Rudolph Murdoch.

Ma diciamo le cose come stanno. Questa non è la legge Gasparri. È la legge Berlusconi che lo stesso Giuliano Ferrara ha chiamato sul *Foglio* «plutocrate in conflitto di interessi». Berlusconi non ha sottoscritto il disegno di legge, ma l'ha fortemente voluto, l'ha fatto scrivere, l'ha imposto alla sua maggioranza, ne trarrà tutti i benefici personali e politici. Questa è la sua legge.

Assemblea di An il 23 dicembre

■ Come preannunciato da Fini in tv, l'assemblea di An si riunirà prima di Natale. Subito prima però: il 23 dicembre. Lo ha annunciato ieri il presidente dell'assemblea Fisichella. All'ordine del giorno gli sviluppi del confronto interno dopo le affermazioni del presidente del partito durante il suo viaggio in Israele.

Hilton, non è riunione di corrente

■ Quella di stasera organizzata all'Hilton di Roma «non è una manifestazione di corrente - dice Francesco Storace - non ho correnti da lanciare e domani (oggi, ndr) lo dirò. Questa manifestazione è stata organizzata da un gruppo romano un mese e mezzo fa per dire “qualcosa di destra” e poi pian piano è cresciuta, a prescindere dal viaggio di Fini in Israele».

Matteoli: non lascerà il partito

■ Il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli si dice «dispiaciuto» che un amico come Storace abbia preso una strada diversa» ma anche sicuro che resterà «nell'ambito del partito»: «È sanguigno, farà una polemica molto forte e cercherà di avere consensi. Ma le sue radici sono profonde ed è difficile che chi ha radici se ne vada».

Futuro e passato secondo La Russa

■ «Fini premier e Berlusconi al Quirinale»: così vede il futuro il coordinatore di An Ignazio La Russa. Ma quanto al passato, aggiunge, «si è trattato di un difetto di comunicazione: Fini a Gerusalemme ha condannato lo sterminio degli ebrei, non ha mai definito il fascismo un male assoluto» e chi ha capito diversamente «è male informato».

FRANCESCO STORACE

La battaglia del governatore del Lazio nel partito “tradito” dal suo presidente

Da “refuso” a oppositore (interno) di Fini

Sono previsti più di diecimila militanti provenienti da tutt’Italia alla convention di questa sera organizzata da Francesco Storace all’Hilton di Roma contro la svolta israeliana di Fini. Un ritratto dell’attuale governatore del Lazio, dai tempi di piazza Tuscolo ad oggi, ne spiega l’approdo di oggi che non sarà comunque una scissione, assicura chi lo conosce bene. «Troppo responsabile e attaccato al partito. Organizzerà una forza di resistenza interna. Con l’aiuto di Assunta Almirante».



(Foto Agf)

GABRIELLA MONTELEONE

Passa per due grandi hotel della capitale il bivio che separa Francesco Storace da Gianfranco Fini. Il primo è atteso oggi al “Cavaliere Hilton” di Roma, nel ricco quartiere Balduina, dove darà voce a tutto lo scontento e l’“incazzatura” di almeno diecimila militanti provenienti con pullman anche da Reggio Calabria, Brescia e Torino. Il secondo, il presidente, sarà invece l’ospite d’onore al gala organizzato all’Hotel Excelsior, nell’elegante via Veneto, dall’associazione “11 settembre”. Anche Storace era stato invitato alla celebrazione dell’“uomo politico dell’anno”, ma il *governator* ha già fatto sapere che non ci andrà. Troppe questioni ormai li dividono, politiche prima di tutto, e poi caratteriali. Gianfranco è uno alghido, serio, composto con il vezzo solo delle cravatte sempre diverse (pare ne abbia 500). Francesco è l’opposto: estroverso, interventista dalla battuta facile, poco incline al compromesso; al massimo gli piace cambiare spesso la montatura degli occhiali. E poi è un romanista sfegatato. Negli anni settanta girava con un 850 verdina con due cuscinetti a forma di cuore sul cruscotto: gialli e rossi naturalmente. E poi è simpatico dicono tutti, anche gli avversari.

«Simpatico fascistone»

Pure Carlo Freccero nel 1996 fu costretto a lasciarsi andare: «Ho incontrato Francesco Storace, un simpaticissimo fascistone». Già i fascisti. Questa storia così come l’ha riscritta Fini a Gerusalemme proprio non va giù a molti militanti dell’ex Msi e ora di Alleanza nazionale. Figuriamoci a Storace che sin da bambino i problemi a scuola li risolveva «con scazzottate» continuando così anche nell’adolescenza, quando a sedici anni cominciò a far politica al quartiere Tuscolano, sezione Acca Larentia. Zona nera, nerissima in cui Storace le ha date e prese di santa ragione. Anni in cui mostrare *Il Secolo* era un segno di identificazione come sbandierare *Lotta continua*, e costava caro in entrambi i casi. «Storace è una persona intelligente, simpatica ma è sempre stato molto manesco» conferma Agnese Papetti che lo conosce bene essendo stata membro del comitato centrale del Msi, vice segretario nazionale del settore femminile nonché coordinatrice della pagina culturale de *Il Secolo d’Italia* fino a prima del congresso di Fiuggi. Lo ricorda ancora quando scriveva sul quotidiano del partito i suoi articoli «graffianti» poi pian piano affinati «ma sempre schietti». Come è il suo carattere. Anche Agnese Papetti non si dà pace dell’ultima svolta di Fini ma ricorda uno Storace «sospettoso» anche a Fiuggi, nonostante il suo sì ad Alleanza nazionale. Perché? «Perché solo chi non conosce Fini non sapeva dove voleva arrivare...». E Storace il presidente lo conosce bene essendo stato capo ufficio stampa del Msi-Dn e poi di An. Fu anzi proprio lui, con un fondo sul quotidiano del partito, a lanciare il 24 aprile 1993 l’ipotesi di un nuovo soggetto politico, An appunto.

Rinnegare è sbagliato

Alla svolta di Fiuggi lui ci ha creduto ma «rinnegare è sbagliato» ripete e lui, la sua esperienza giovanile per quanto non vissuta nella Repubblica di Salò, la rivendica tutta. Non come Fini. Oltretutto - è il leit motiv di chi non ne vuol sapere di «male assoluto» - nei documenti di Fiuggi non c’è scritto certo che l’antifascismo «è un valore». Questo è troppo insomma. Ciccio Storace l’ha sempre pensata così del resto. Me-

Ulivo, la “lista” s’allarga. Parte bene il confronto programmatico con i movimenti, però incontra subito lo scoglio Di Pietro

CHIARA GELONI

Includendo s’impara: la lista unitaria muove i primi passi, si confronta con nuovi interlocutori, allarga il suo orizzonte. Il che comporta che qualcosa si chiarisce e qualcosa si complica: dovrebbe essere fisiologico, vedremo. Alla riunione di ieri mattina alla camera - presenti per la “lista” Fassino, Boselli e Parisi (Rutelli era in aereo di ritorno da Ginevra), Achille Occhetto si è presentato accompagnato da un plotoncino di rappresentanti dei movimenti e di esponenti politici che si sono riconosciuti nel suo appello “per la vera unità dell’Ulivo”. E soprattutto da Antonio Di Pietro, che pietra dello scandalo doveva essere e pietra dello scandalo è stato.

Sulla presenza dell’Italia dei valori nella lista unitaria, infatti, i “soci fondatori” hanno posizioni diverse. I Ds non hanno niente in contrario, e anzi avrebbero piacere di scongiurare l’eventualità che Di Pietro, schierandosi contro la lista, possa catalizzare voti di movimentisti “scontenti di sinistra”. La Margherita è perplessa, nutre dubbi sulla natura del partito di Di Pietro (i cui eletti sono prima o poi finiti tutti nelle fila del centrodestra) e ricorda bene la brusca rottura con i Democratici, che lo espulsero dal partito dopo che si era rifiutato di votare la fiducia al governo Ama-

to. Lo Sdi, ponendo una vera e propria questione di principio, si oppone con tutte le sue forze all’ingresso di una forza che viene ritenuta «estranea per fisionomia politica all’area riformatrice».

Alla fine della riunione, Di Pietro è uscito lanciando fulmini e saette: «La lista predica bene ma razzola male. Persiste la preclusione nei nostri confronti. Continuiamo a essere disponibili fino all’ultimo giorno utile, ma ci organizzeremo perché Italia dei valori possa rappresentare l’area dei movimenti e dei girotondi». Ma col passare delle ore, e ascoltando le dichiarazioni degli altri protagonisti della riunione, si è capito che qualcosa si è mosso dopo questo primo confronto.

Tanto per cominciare ce ne saranno altri, e proseguirà la riflessione sulle richieste dei firmatari dell’appello che «tutti - sottolinea Occhetto - hanno considerato ragionevoli», e cioè: massima apertura della lista fino all’ultimo momento utile e convocazione della costituente dell’Ulivo (che la “lista” pensa sia meglio a questo punto rinviare a dopo il voto europeo, mentre i movimenti insistono per anticipare al massimo). Il confronto con i movimenti inoltre, che tutti ritengono auspicabile e necessario, si sposterà sul terreno programmatico e sarà aperto a tutti, anche a chi non è fra i fondatori della lista, fino alla convenzione di febbraio. Occhetto, indomito, punterà nel frat-

tempo su obiettivo ancora più ambizioso: in una serie di incontri con le forze del centrosinistra che si sono chiamate fuori dalla lista, contesterà loro la chiusura pregiudiziale e chiederà che si torni a discutere dopo quella che lui ama definire «la falsa partenza della lista unitaria».

L’impressione del fondatore del Pds è che i fondatori abbiano ancora bisogno di «vedersela tra loro» su alcune questioni, tra cui quella del partito riformista (o democratico) dopo la lista e appunto quella di Di Pietro. E in effetti ieri sera il segretario dello Sdi ha chiesto formalmente «un chiarimento a Fassino e Rutelli» perché «questioni che parevano già definite sono nuovamente tornate in discussione» e «quando ci si imbarca in un’impresa bisogna sapere chi ne siano i contraenti». Il fatto nuovo che ha innervosito Boselli è forse questa dichiarazione di Parisi sulla presenza di Idv nella lista: «Il problema deve porsi a partire dal coinvolgimento di Di Pietro all’interno dell’Ulivo e successivamente del suo coinvolgimento nella lista unitaria e non al contrario. In quel caso - ha proseguito il vicepresidente della Margherita - si aprirebbe un confronto che non potrebbe muovere da una pregiudiziale nei suoi confronti. Non è un passaggio da poco - ha concluso - e serve un confronto tra i partiti, ma una volta chiarite le difficoltà per l’inclusione credo si possano avere le premesse per un itinerario che possa approdare a un diverso esi-

to». Parole che a molti sono sembrate un’apertura, anche se Parisi, parlando con i suoi ha tenuto a precisare che per entrare nell’Ulivo la strada è ben più lunga di quella per fare una lista, e che servono scelte chiare e passi politici concreti. In ogni modo non le ha prese di certo come un’apertura Di Pietro, che le ha definite «un coniglio tirato fuori dal cilindro»: «Forse Parisi non lo sa - ha aggiunto - ma in ogni regione d’Italia ci sono i comitati dell’Ulivo allargato che lavorano per preparare le amministrative, e in ogni regione Idv sta seduta a quel tavolo».

Di Pietro sostiene che questo argomento dell’adesione all’Ulivo non è mai stato sollevato durante la riunione di ieri mattina, e che Parisi si sarebbe limitato a chiedergli di poter leggere la carta dei principi del suo partito. «Escludetemi pure, ma almeno non prendetemi in giro», è la netta conclusione in perfetto stile Di Pietro. Ma intanto Bobo Craxi, socialista dell’altra sponda, già affondava il coltello nelle ferite dello Sdi: «Il partito riformista col principe delle manette nasce morto, Boselli ne prenda atto e riconsideri la sua scelta». E dal fronte opposto il portavoce della minoranza Ds Fabio Mussi avvertiva: «Se si vuole una lista davvero unitaria le esclusioni pregiudiziali vanno respinte». Un’affermazione che - ricorda Mussi - sta scritta nel documento finale dell’assemblea congressuale dei Ds.

Così in Spagna e in Francia

■ L'accesso all'inseminazione artificiale, sia omologa che eterologa, è consentita in Spagna alle coppie sposate e ai conviventi. Lo stesso in Francia, ma l'unione deve essere in vigore da almeno due anni e l'inseminazione con donatore è ammessa solo nel caso in cui la procreazione assistita all'interno della coppia non abbia avuto successo.

In Germania solo nel matrimonio

■ La legge del 1990 ammette l'inseminazione omologa ed eterologa solo per le coppie sposate. La fecondazione in vitro è permessa solo se omologa. È inoltre vietato trasferire nel corpo di una donna più di tre embrioni per un ciclo di inseminazione. Non sono ammessi l'inseminazione *post mortem* e l'utero in affitto.

Sono gli inglesi i più permissivi

■ La puritana Inghilterra vince l'oscar del permissivismo. In Gran Bretagna, infatti, la legge del 1990 consente sia l'inseminazione omologa che eterologa a coppie sposate o conviventi e a donne singole. La stessa legge ammette l'utero in affitto, purché non ci sia passaggio di denaro, e l'inseminazione *post-mortem*.

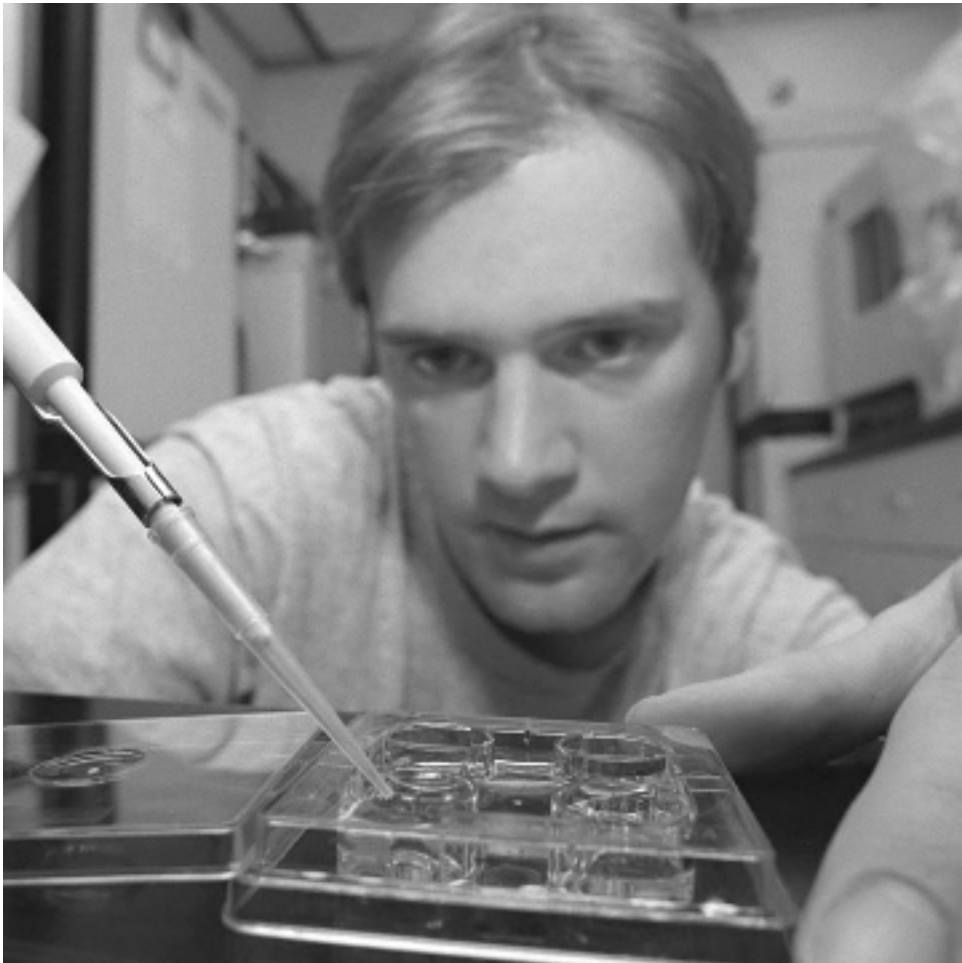
Stati Uniti variegati

■ Esistono profonde differenze tra stato e stato. Generalmente è ammessa sia l'inseminazione omologa che eterologa. In California e in qualche altro stato è consentito anche l'utero in affitto. Di recente due ricercatori cinesi e un americano hanno annunciato di aver tentato una fecondazione assistita con una tecnica assai vicina a quella della clonazione.

FECONDAZIONE ASSISTITA

Oggi comincia la discussione del disegno di legge

Al senato un testo che divide



(Foto Ap)

FABRIZIA BAGOZZI

Oggi al senato si comincia a dibattere il disegno di legge sulla fecondazione assistita. La discussione si preannuncia lunga – sono 400 gli emendamenti presentati – e difficile. Perché la questione è delicatissima: già un anno e mezzo fa, quando venne discussa e votata alla camera, determinò rotture all'interno degli schieramenti e venne approvata grazie a un blocco trasversale che contava, oltre ai voti della maggioranza, quelli di una parte della Margherita. Divisa ora come allora fra chi quel ddl lo voleva sostenere – e lo votò – e chi invece non lo condivideva in alcun modo. Con una fetta consistente di deputati disposta a verificare caso per caso i problemi in campo. «Il dibattito al nostro interno rispecchia in tutto e per tutto la discussione che oggi attraversa la società italiana», osserva Emanuela Baio Dossi, che è a favore del provvedimento. Nel giugno 2002, il gruppo della Margherita aveva lasciato ai suoi alla camera libertà di coscienza. Oggi l'orientamento del gruppo al senato è per il sì. «Anche se chi dissente sarà libero di votare come crede», spiega Natale D'Amico che sul disegno di legge è invece molto critico e che pensa che su questa posizione si attestino un terzo dei senatori della Margherita.

Il tema dunque divide il partito, e su questioni di fondo. Uno degli elementi più controversi del ddl riguarda il divieto assoluto per la fecondazione eterologa, quella che richiede il ricorso a un donatore esterno: è ammessa infatti solo l'omologa, in cui cioè vengono utilizzati seme e ovulo della stessa coppia. «Una cosa che, per esempio, non consente di sostenere le coppie in cui uno o entrambi siano sterili in assoluto e che rimangono senza soluzioni, salvo quella di cercare altrove, progettando un "viaggio della speranza" in altri paesi dove l'eterologa è consentita», afferma D'Amico. «Un atteggiamento proibizionista che non ha assunto neppure la cattolicissima Spagna». Baio Dossi controbatte: «Dire no all'eterologa significa stare dalla parte di quello che potrà essere un bimbo, dargli la certezza del padre e della madre, evitare che sorgano problemi in futuro, per esempio, in caso di disconoscimento di uno dei due membri della coppia dopo il consenso al con-

tributo esterno». In questo caso il ddl traccia un discrimine netto: «Il legislatore sa – ed è una scelta etica – di non rispondere a tutte le esigenze dei cittadini, sceglie invece il futuro concepito e cerca di non creare condizioni in cui il bimbo potrebbe trovarsi in difficoltà». In gioco c'è anche una concezione della persona e della vita che entra in rotta di collisione con i bisogni di molte coppie sterili. È l'idea del non andare contro natura. Baio Dossi: «Se la coppia non riesce a procreare secondo natura, il legislatore deve sostenere una fecondazione assistita che sia il più possibile naturale, perché non tutto ciò che la scienza ci dice possibile è perciostesso ammissibile sul piano etico». Una questione, quest'ultima, che entra direttamente in gioco, per esempio, in caso di malattia geneticamente trasmissibile di uno dei due elementi della coppia. «Ipotizziamo il caso di due futuri "genitori" che potrebbero essere portatori di anemia mediterranea. Oggi, se vogliono avere un figlio, possono ricorrere alla fecondazione naturale o anche a quella assistita», spiega D'Amico. Nel primo caso, attraverso la diagnosi prenatale precoce, se il feto risulta avere una malattia genetica, si può eventualmente decidere per l'aborto. Nel secondo, si realizza una diagnosi preimpianto sull'embrione fecondato e si può scegliere quello sano». Una possibilità, dice D'Amico «che, per esempio, ha ridotto drasticamente il numero di aborti in una regione come la Sardegna, soggetta all'anemia mediterranea». Senonché, per Baio Dossi, «prevedere l'analisi preimpianto comporta rischi». Primo fra tutti, quello della selezione

Il mio no da scienziato alla fecondazione eterologa In gioco diritti fondamentali

ADRIANO OSSICINI

Non c'è dubbio che una legislazione sulle problematiche della fecondazione assistita è assolutamente urgente. Purtroppo da molto tempo in un settore così delicato che investe problemi giuridici, scientifici e umani di decisiva importanza siamo di fronte a una situazione drammatica visto che per una antica ed improvvida circolare del ministero della sanità che proibiva la fecondazione assistita nelle strutture pubbliche questa si svolge da tempo senza nessun controllo o quasi in strutture private con danni facilmente prevedibili. Stabilità l'urgenza, vorrei sgombrare il campo dai complessi problemi che questo tema investe sul piano religioso, ideologico o su quello politico. Il mio intervento si sta sviluppando da moltissimi anni nel campo scientifico.

Alcuni anni fa, come è noto, sotto la mia presidenza il Comitato nazionale di bioetica adottò pressoché all'unanimità una risoluzione in materia che dettava norme fondamentali che potevano servire al legislatore per un concreto orientamento. A questo punto non mi rimane molto brevemente che tornare a far presente alcuni interrogativi fondamentali ai quali bisogna rispondere. È possibile che un bambino venga espropriato dalla nascita per legge, dico per legge, dal conoscere il proprio genitore naturale? Che questo in certi casi avvenga per molte ragioni non ci permette di accettare che avvenga per legge. In secondo luogo, data la straordinaria impor-

tanza che ha assunto nel nostro destino l'ereditarietà, i traguardi che abbiamo raggiunto negli studi sul genoma e sulla mappa genetica, è accettabile che tutto questo sia al di fuori delle possibilità della conoscenza di un figlio al quale viene negata la possibilità di sapere chi è il suo genitore naturale? Ma al di là di questo sono costretto a ricordare i principali studi da me sviluppati da alcuni decenni e che sono noti anche in campo internazionale: sono legati a delle lunghe sistematiche esperienze cliniche fatte sulla relazione psicofisica fondante che si sviluppa tra il feto e la madre durante la gravidanza e al momento della nascita.

Questi studi che sono stati anche oggetto di dibattito in sede di Comitato nazionale della bioetica documentano perché la fecondazione eterologa fa correre dei profondi rischi sul piano psicologico e relazionale proprio perché incide su una relazione determinante e insostituibile in un periodo iniziale ma decisivo della vita umana. Ormai la psicologia si è messa alle spalle i vari orientamenti di psicologia individuale e si è sviluppata come psicologia relazionale. La relazione madre bambino è una realtà di straordinaria importanza proprio all'inizio dell'esperienza umana per il bambino oltre che certamente per la madre che un bambino desidera e il legislatore non può compiere atti che in qualche modo rischino di incidere in modo negativo su questa relazione. Ma se è giusto prendere in considerazione sul piano dell'affettività e del livello di aspirazione desideri e bisogni di coloro che vogliono, in vario modo e in varia forma, ottenere un figlio attraverso la feconda-

zione eterologa è anche assolutamente necessario considerarne le conseguenze sul piano psicologico per i nascituri. Ora non c'è dubbio che sulla base della documentazione che nel quadro delle neuroscienze la psicologia ci fornisce ci sono dei rischi della fecondazione eterologa che non possono assolutamente essere affrontati.

Il rispetto dei desideri non può essere in nessun modo attuato a scapito di fondamentali diritti di chi oltretutto questi diritti non è in condizione di difendere. Purtroppo in tutti questi anni molto spesso invece che documentazioni scientifiche che in qualche modo inficiassero queste tesi abbiamo assistito o all'irritazione di una psicologia come scienza o al tentativo di usare sottoculture psicologiche approssimative, e al di là di documentazione scientifica. E questo è avvenuto non solo in campo non medico ma addirittura in certi settori di una medicina ancora arretrata specialmente nella valutazione della psicologia scientifica. A questo proposito mi viene in mente un famoso slogan di un'autorevole scienziata francese che diceva che tre cose il francese medio reputava di poter affrontare senza apprendimento, l'equitazione, il giornalismo e la psicologia: ma solo i cavalli si difendevano. Mi rendo conto che sono problemi complessi che coinvolgono vicende umane drammatiche; un mondo che è incapace di impedire che ogni 5 secondi un bambino muoia di fame spero che almeno possa tentare di evitare che in alcuni casi nasca espropriato dei suoi diritti fondamentali o con rischi psicologici che non è giusto in alcun modo fargli correre.

MAURIZIO MORI

Oggi è un giorno storico per l'Italia. È uno di quei giorni in cui prendo forma le grandi scelte legislative che possono plasmare la vita sociale e la cultura di un paese. È il giorno della verità sul progetto di legge sulla fecondazione assistita. Dopo anni di controversie sul piano culturale e di iter legislativi iniziati nel 1997, il senato vota in materia, e non sembrano possibili scappatoie: o l'aula approva il testo che è stato "blindato" in Commissione, o introduce un qualche emendamento introduttivo equivalente a una bocciatura. Infatti, se il testo dovesse tornare alla camera, la sua approvazione nella legislatura diventerà molto difficile, forse impossibile.

Se il testo fosse approvato, avremo la "legge cattolica" sulla procreazione assistita. Alcuni non vogliono sentir parlare di "legge cattolica", affermando che essa difende i diritti dell'embrione ed il benessere del nascituro, valori che dovrebbero essere condivisi da tutti - laici inclusi. In realtà, come è noto, sulla questione dell'embrione c'è un'annosa controversia e i laici non credono affatto che l'embrione sia "uno di noi", né credono che il modo migliore di tutelare il benessere dei figli sia porre divieti di legge. Ma non è questa la sede per discutere di ciò: quella in esame è e resta la "legge cattolica" perché fortemente voluta dai cattolici. Persino il papa è sceso in campo a richiederne la rapida approvazione. Di fronte a questo appello esplicito, le altre sottili distinzioni so-

L'ora della verità per la "legge cattolica" Più divieti che tutele

no sofismi che non convincono nessuno.

Se la "legge cattolica" fosse approvata, per l'Italia sarebbe una catastrofe. Le leggi sono come le grandi vie di comunicazione che servono per consentire la coordinazione sociale nel rispetto delle libertà fondamentali. Come non fare una strada in un dato posto può isolare una comunità impedendone lo sviluppo, così non fare una legge o farla sbagliata può impoverire la vita delle persone, che si vedono private di opportunità. Come per fare una strada bisogna prevedere i futuri "flussi di traffico", così per fare una buona legge bisogna prevedere quali sono le esigenze delle persone e cercare di regolare i corrispondenti comportamenti. La "legge cattolica", invece, tende solo a creare ingorghi e intoppi: le norme previste sono contraddittorie e in generale poco applicabili. Come è stato varie volte ribadito, porterà alla clandestinità o al cosiddetto "turismo procreatico". Lo scopo della legge non è regolare i comportamenti delle persone, ma è tracciare in modo aprioristico una "linea del Piatave", una "barriera intransitabile", isolando una bandiera. Il problema grave è che si tratta della bandiera sbagliata, perché le tecnologie riproduttive non sono in sé cattive, socialmente dannose o "contro l'uomo". Solo obsoleti pregiudizi possono far credere questo. La fecondazione assistita allarga la capacità riproduttiva e con essa la libertà delle persone. Ma avere figli è cosa buona, e la libertà riproduttiva è un diritto civile fondamentale. La "legge cattolica" è tutta tesa a porre vincoli e divieti, un fatto che

della specie: «Se noi consideriamo l'embrione come l'inizio di una vita umana, fare quell'analisi può voler dire scegliere il "buono" e scartare il "non buono"». Il sogno della perfezione, insomma. «L'uomo è imperfetto», sostiene Baio Dossi, «la malattia è una condizione della vita umana, oggi ne possiamo curare alcune e le cose miglioreranno ancora, ma noi non possiamo e non vogliamo riprodurre un dio, riproduciamo l'uomo». L'altra questione molto dibattuta riguarda i limiti alla produzione di embrioni. Il provvedimento stabilisce infatti che non potrà essere prodotto un numero di embrioni superiore a quello strettamente necessario a un unico impianto e comunque non superiore a tre. «È forse una delle parti più lacunose» ammette Baio Dossi «si poteva lasciare la cosa alla discrezione del medico, ma del resto la scienza ci dice oggi che non vengono mai impiantati più di tre embrioni perché è dimostrato che se si aumentano non aumentano automaticamente le possibilità di rimanere incinta». Un limite non accettabile secondo D'Amico perché «visto che la percentuale di attecchimento è molto bassa, costringe a ripetere l'esperimento attraverso stimolazioni ormonali dannose per la salute». Il ddl stabilisce inoltre il divieto di conservazione e di soppressione degli embrioni, oggi stimati in circa 30mila. Per D'Amico, «una proibizione che vale anche per gli embrioni già congelati e che incide in negativo sulla ricerca scientifica». Mentre secondo Baio Bossi la ricerca non patirà perché «si possono congelare i gameti, cioè ovuli e spermatozoi separati, e dunque la ricerca può lavorare su di loro, anziché sull'embrione, che non può essere congelato né soppresso perché viene considerato come l'inizio della vita umana». *Last, but not least*, il divieto di revoca del consenso all'impianto in utero dell'embrione fecondato da parte della donna che invece andrebbe riconsiderato, secondo D'Amico, perché, per mille motivi, possono cambiare le condizioni (economiche o psicologiche) in base alle quali si era dato il consenso. «E i medici si troverebbero di fronte a embrioni che non possono né congelare né distruggere: soltanto impiantare». Anche se il consenso non c'è più. Una sorta di «impianto obbligatorio di stato». «Ma per la *ratio* del ddl non è possibile cambiare idea una volta che l'embrione si è formato», specifica Baio Dossi. «Tanto più», aggiunge, «che il tempo che intercorre fra il rilascio del consenso e l'impianto non è poi così lungo da determinare ripensamenti».

mostra come i cattolici non abbiano colto l'aspetto nuovo e positivo apportato dalla tecnologia. Ancora una volta hanno perso il treno della storia. Peccato.

L'approvazione della "legge cattolica" sarebbe un disastro non solo perché la normativa impoverirebbe la vita sociale del paese, che subirebbe un'ulteriore battuta d'arresto, ma anche per i cattolici stessi. Infatti, la legge pretende di tutelare l'embrione, ma permette pur sempre la fecondazione omologa. Come osservato Carlo Fagnini (*Bioetica*, Rivista interdisciplinare, 2003, n. 4) così facendo i cattolici rinnegano il principio di inscindibilità del significato unitivo e procreativo dell'atto coniugale. Mentre al tempo del divorzio hanno preferito perdere la battaglia politica e difendere il valore morale dell'indissolubilità del matrimonio, adesso preferiscono portare a casa la "legge cattolica" e abbandonare il principio d'inscindibilità. Il passo compiuto è gravissimo. Forse anche al riguardo dovremo aspettare la prossima generazione. Infine, la "legge cattolica" sarebbe un disastro perché porterebbe ad un isolamento dell'Italia dal resto d'Europa. Il 19 novembre il Parlamento dell'Unione Europea ha approvato l'accesso ai fondi del VI Programma quadro, ed oggi (3 dicembre) il Consiglio deciderà come risolvere la questione. Se passa, allora negli altri paesi si potrà sperimentare sulle cellule staminali embrionali e cercare nuove terapie, mentre l'Italia resterà al palo. A me pare gravissimo.

Ho cominciato dicendo che oggi è un giorno storico. Speriamo non sia da annoverare tra i giorni bui e negativi.

UGUIGLIEMO EPIFANI: Questi lavoratori sono esasperati
«Se da un lato voglio esprimere la totale solidarietà ai lavoratori in lotta, dall'altro voglio dire con fermezza che le modalità di sciopero non possono contraddire le regole che ci siamo dati. Perché altrimenti gli effetti sono devastanti e colpiscono non le aziende ma le altre persone, come ad esempio i lavoratori pendolari. Anticipare lo sciopero rispetto a quanto era stato annunciato è una forma di prevaricazione dei diritti degli altri che non può essere assolutamente accettata. Noi sapevamo benissimo che l'esperazione era alle stelle. Questi lavoratori hanno fatto sette scioperi nazionali, senza ottenere risposte». (2 dicembre 2003)

D I X I T

SAVINO PEZZOTTA: Il governo pensi a rinnovare i contratti
«Se il governo rinnovasse in tempi giusti i contratti il sindacato riuscirebbe a governare la situazione. Qui ognuno fa il proprio gioco. Ma occorre tener conto dell'esasperazione. Ci sono responsabilità anche da parte delle aziende e del governo. Noi ci assumiamo le nostre ma deve essere chiaro anche il coinvolgimento di chi non ha fatto nulla per risolvere il problema». (1 dicembre 2003)

TIZIANO TREU: Un comportamento intollerabile

«La violazione delle regole è intollerabile. La situazione di ritardo contrattuale nel settore dei trasporti pubblici è grave e nota da tempo, per questo va sanata al più presto. Ma anche una simile emergenza non giustifica comportamenti fortemente lesivi del diritto alla mobilità dei cittadini come quelli che vengono riferiti in queste ore. L'osservanza di orari definiti nello sciopero dei servizi pubblici è una delle regole fondamentali adottate proprio per tutelare gli interessi di lavoratori e cittadini. Averle violate è un comportamento che non può in alcun modo essere tollerato». (1 dicembre 2003)

L'altra faccia dello sciopero senza regole di Milano

PIO CEROCCHI

Lo sciopero senza regole degli addetti dell'Azienda dei trasporti di Milano è un segnale sociale che va attentamente meditato. Se è vero, infatti, che esso è censurabile, come è stato generalmente censurato un po' da tutte le parti, è altrettanto indiscutibile che di quell'evento si possano e si debbano fare analisi che vadano al di là sia della questione (sempre gravissima) dell'interruzione di pubblico servizio, sia dalla logica per così dire dei "lavoratori contro".

Lecture legittime, s'intende, ma non esaustive della gravità del problema e anzi tali da impedirne la sua reale percezione. E certamente è fuorviante, come ha fatto il *Corriere della sera* affermare che «quello che è capitato a Milano (...) è un campanello d'allarme per i sindacati, certo, ma anche per la sinistra politica». La citazione potrebbe anche continuare, ma qui basta solo la sua indicazione d'epigrafe per due sole osservazioni.

La prima è che innanzitutto, e non si capisce perché il *Corriere* non lo sottolinei, i fatti di Milano non costituiscano un "segnale" per il governo e le forze politiche e sociali che lo sostengono. «Quel disagio sociale sempre più marcato», come annota l'editorialista del giornale milanese, dovrebbe interessare innanzitutto chi ha la responsabilità di guidare il paese. Né pare sufficiente cavarsela con un po' di sdegno (condivisibile, ma non assolutorio) per il mancato rispetto dei protocolli d'intesa che regolano gli scioperi nei servizi pubblici, riducendo l'intera complessità sociale a una pura questione di agibilità cittadina (questione peraltro verissima e non solo per gli scioperi, ma avvertita dall'utenza soprattutto nell'ordinarietà dei disservizi, spesso derivanti dai tagli di spesa).

È del tutto evidente che lo sciopero di Milano dice al governo che il sistema-paese così non tiene; e che non è possibile una pace sociale che si pretende sostenuta dalla rassegnazione dei lavoratori di accontentarsi della sopravvivenza e nulla più.

Ed è certo per questa che lo sciopero di lunedì, come ogni altro sciopero nei trasporti (anche quelli regolari),

LA VIGNETTA



I sogni di un bambino americano... I sogni di un bambino iracheno...

DAVID HORSEY, WWW.SLATE.COM

La protesta dice al governo che non è possibile una pace sociale sostenuta dalla rassegnazione dei lavoratori di accontentarsi della sopravvivenza

ha messo i lavoratori contro fra di loro. Un problema che certo è della sinistra, ma che prima ancora è chi governa.

La seconda considerazione è più interna al centrosinistra, ed è politica. Le vicende di Milano, infatti, vanno percepite come un "fatto nuovo" e interrogativo. I ferotranvieri hanno sperimentato nella loro storia sindacale tutto il peso delle contraddizioni interne della classe operaia, che lo sciopero esalta nel bene e nel male, come sappiamo da una amplissima tradizione culturale che le illusioni gli ultimi decenni hanno colpevolmente pappato.

Milano ci dice senza mezzi termini che il cuore produttivo del paese è abitato da quella classe operaia che ci si era illusi si fosse trasformata in una galassia di ceti medi. Certo, in tanti lo avremmo voluto e con ogni sforzo ci si è impegnati che così fosse davvero. Ma è stato uno sforzo vano. In realtà la società del tramonto del posto fisso di lavoro e dell'espansione indeterminata del precariato, ha finito per creare profonde disuguaglianze e spazi dilatati di una non emersa debolezza sociale.

Il sistema lavorativo di precariato ha per sua natura poca forza contrattuale: la sua debolezza, infatti, lo induce piuttosto all'adattamento che non a forme di lotta dura (come sono appunto gli scioperi) per esso sostanzialmente indisponibili. Ed è proprio sull'espansione per compressione di questo settore produttivo, che il paese

ha potuto fare fulcro nel processo di evoluzione economica degli ultimi anni, tutta giocata sulle nuove tecnologie e sulla flessibilità nei posti di lavoro. In questo contesto è poi successo (ma la cosa non è nuova nella storia italiana) che ai risultati dell'incremento produttivo, non è seguita una equa redistribuzione di ricchezza. La logica di una gestione puramente finanziaria e azionaria delle imprese che si è sviluppata su scenari globali, ha favorito la realizzazione di utili ai capitali investiti, al costo, però, di un peggioramento dei servizi e un innalzamento del costo dei consumi.

Il segnale di Milano, dunque, non giunge inatteso e chi di fronte al suo manifestarsi si straccia le vesti, rischia di non essere credibile.

La situazione è grave e va detto per chiarezza d'analisi che non è solo colpa dell'attuale governo. Oggi tocchiamo con mano quello che sapevamo soltanto in teoria e cioè che la ricchezza del paese, non necessariamente corrisponde al benessere dei cittadini. Si avverte l'esigenza di una vera e condivisa politica industriale, accompagnata da regole di mercato meno escludenti. Insomma c'è l'impressione che il sistema economico e produttivo, invece di ricchezza diffusa, generi e incrementi disuguaglianze e, come si è detto, gravi e diffuse debolezze sociali che di fatto, consapevolmente o meno, vanno cercando un punto di riferimento e una guida.

Questo è il vero segnale per la sinistra: comporre le contraddizioni in atto nel sistema sociale, ridisegnando dal profondo il concetto stesso di lavoro e quindi tutte le sue peculiarità vecchie e nuove; in coerente armonia. Al di là dei corporativismi del privilegio e oltre la logica di classe. È certo, però, che il differimento *sine die* della presa in carico di questo problema strutturale per il vero sviluppo del paese, non può che produrre pericolose anticipazioni, le quali, come è avvenuto appunto a Milano, pur tra mille contraddizioni finirebbero per creare un consenso reale, ma democraticamente poco gestibile.

E tutto ciò è certamente nella "ragione sociale" della sinistra. Con la consapevolezza che quello che si è fatto sinora, forse non è adeguato alle attese. Non si può far finta di non vedere: la modernizzazione del paese sta generando molta, troppa delusione anche quando e dove governa il centrosinistra.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

3 dicembre Milano

AMBIENTE

Fino al 12 dicembre si terrà il Copg, la conferenza internazionale sui cambiamenti climatici che ha lo scopo di trovare un accordo fra i governi delle diverse nazioni, per far diventare vincolante il Protocollo di Kyoto.

VIA G. FIAMMA, 5

Roma

SUSSIDIARIETÀ

Convegno nazionale organizzato dalla Fondazione Compagnia delle Opere per la Sussidiarietà dal titolo "Difendiamo il Futuro – Investiamo in capitale umano". Parteciperanno: Giorgio Vittadini, presidente Fondazione per la Sussidiarietà, Adriano de Maio, rettore Luiss – commissario straordinario Cnr, Pasquale Pistorio, Pier Luigi Bersani, responsabile economico Democratici di Sinistra, Luigi Casero, responsabile economico Forza Italia, Enrico Letta, responsabile economico Margherita, Bruno Tabacchi, presidente Commissione Attività Produttive, Raffaello Vignali, presidente Compagnia delle Opere.

ORE 9,30 - PALAZZO MARINI, VIA DEL POZZETTO, 158

Roma

SVILUPPO SOSTENIBILE

Dibattito all'Istituto Luigi Sturzo su "Responsabilità sociale e sviluppo equo e sostenibile" per la pubblicazione del volume di Luigi Paganetto e Leonardo Becchetti "Finanza etica. Commercio equo e solidale", con Enrico Letta, Sebastiano Maffettone, Paolo Salvona, Padre Gianpaolo Salvini. Coordina Gad Lerner.

ORE 16 – VIA DELLE COPPELLE 35

Termoli

LA BIBBIA

La diocesi di Termoli-Larino organizza una serie di conferenze per accostarsi alla

Bibbia. Oltre a mons. Tommaso Valentineti, vescovo della diocesi di Termoli-Larino e docente di Sacra Scrittura presso il Seminario regionale di Chieti, interverranno il biblista Michele Tartaglia della diocesi di Campobasso, il rabbino di Ferrara Luciano Caro e lo scrittore Erri De Luca. Si parla del libro di Amos.

ORE 18, 30 - CINEMA S. ANTONIO

Roma

DEMOCRAZIA

Presso la Federazione nazionale della stampa italiana Fulvio Cammarano, Domenico Da Empoli, Francesco Perfetti presenteranno i libri: "Anticlericalismo e democrazia" di Giovanni Orsina e "L'alternativa liberista" di Luca Tedesco di Rubbettino Editore.

ORE 17 - CORSO VITTORIO EMANUELE II, 349

Roma

BANCA ETICA

La Federazione Europea Banche Etiche si presenta. L'evento è promosso da Banca Etica Italia con il sostegno di Rosy Bindi e Franca Bimbi. Sarà presente una folta delegazione di Banche etiche da tutt'Europa, ed interverranno anche i parlamentari firmatari di una mozione bipartisan sulla finanza etica.

ORE 15 - VICOLO VALDINA

4 dicembre Roma

TERZO SETTORE

Il 4 e 5 dicembre il Forum del Terzo Settore tiene la sua Assemblea Nazionale. I delegati dei 106 organismi nazionali aderenti si riuniscono per il rinnovo dei mandati e delle cariche. Dovranno eleggere il nuovo Consiglio Nazionale, i Portavoce, i Revisori dei Conti, il Collegio Nazionale di Garanzia e il Tesoriere. Al Forum del Terzo Settore si affida un altro impegnativo compito: diventare vero motore di innovazione sociale e

istituzionale, protagonista nella costruzione di reti sociali a livello europeo. La giornata di giovedì è dedicata al dibattito interno. Venerdì è prevista la sessione pubblica, con interventi e relazioni dei numerosi ospiti.

Introduzione dei Portavoce Edoardo Patriarca e Giampiero Rasimeli. Interventi già confermati di: Ermenegildo Bonfanti, segr. confederale Cisl; Leonardo Domenici, presidente Anci; Giuseppe Guzzetti, presidente Acri; Ing. Antonio Emanueli, Presidente Smau; Donata Monti e Gianna Zappi, Abi; Mario Morcellini, Direttore dipartimento sociologia e comunicazione-Università la Sapienza di Roma; Achille Passoni, segr. Confederale Cgil; Carlo Romeo, Direttore Segretariato Sociale Rai; Luisa Santolini, Presidente Forum delle Associazioni Familiari; Ilaria Borletti, Presidente Summit della Solidarietà; Sergio Marelli Presidente Associazione Ong Italiane; Riccardo Bonacina, Dir. Editoriale Vita; Adriano Poletti, Presidente Transfair; Fabio Salvati, Presidente Banca Etica; Antonio Sambo coordinatore di Civitas; Presidenti e referenti delle Associazioni aderenti.

ORE 9,30 - PALAZZO ALTEMPS - VIA DE' GIGLI D'ORO, 21

Roma

COOPERAZIONE

La Bnl organizza il convegno sul tema "Alle radici della civiltà: cooperazione, regole, competizione" presso la Pontificia Università Lateranense, con mons.Rino Fisichella, il Card. Emilio Ruini, Luigi Abete.

ORE 9-PIAZZA S.GIOVANNI IN LATERANO 4

Referendum

VENEZIA

Dopo il Referendum continua l'impegno contro la separazione, per la costruzione di una unica grande città metropolitana plurale e multicentrica e per la modifica della legge regionale sui referendum

separativi. Assemblea di bilancio, di progetto e di festa del Comitato per il no alla separazione Venezia-Mestre.

ORE 17,30 - FACOLTÀ DI ARCHITETTURA, TOLENTINI, PIAZZALE ROMA

Roma

DEMOCRAZIA

Tavola Rotonda sul tema *Donne e democrazia paritaria, La rappresentanza politica al femminile*. Partecipano Giuliano Amato, Cinzia Dato, Stefania Prestigiacomo, Alfredo Biondi, Alessandra Mussolini, Anna Maria Artoni, Valeria Ajovalasit, Antonio Di Bella, Beatrice Rangoni Machiavelli, Pier Luigi Petrillo. Sarà presente Rita Levi Montalcini

ORE 16,30 – SENATO, BIBLIOTECA, PIAZZA DELLA MINERVA 38

5 dicembre Lodi

COMUNISMO

"Lo spauracchio del Comunismo nel quadro politico italiano e locale" è il titolo della tavola rotonda cui parteciperanno Lorenzo Guerini, Presidente della Provincia di Lodi; Gianni Piatti; Enrico Perotti, Segretario provinciale Confartigianato; Antonio Panzeri, Responsabile Cgil Europa; don Sergio Bruschi, Responsabile Caritas Lodigiana. Coordinerà Ferruccio Pallavera, Direttore de "Il Cittadino".

ORE 21 - SCUOLA MEDIA DI CASELLE LURANI – VIA ALDO MORO 11

Como

SCUOLA

Il gruppo consiliare dell'Ulivo in Provincia e "Comulivo" - Cittadini per l'Ulivo di Como invitano ad un pubblico incontro sul tema *Oltre gli spot: questa riforma migliora la scuola?* intervengono i parlamentari dell'Ulivo:Piera Capitelli, Antonio Rusconi, coordina Andrea Luppi.

ORE 16,30 - VILLA GALLIA - VIA BORGOVICO

Roma

FIERA DEL LIBRO

in occasione della Fiera del Libro dal 4 all'8 dicembre, verrà presentato il volume *Il pedaggio dello sviluppo*. Come la criminalità organizzata taglieggia il profitto nelle regioni meridionali di Mario Centorrino, Michele Limosani, Ferdinando Ofria. Oltre agli autori parteciperanno al dibattito Francesco Boccia, Alessandro Politi, Luigi Patronaggio, Rino Monaco e Francesco Rutelli.

ORE 16,45 – PALAZZO DEI CONGRESSI

La Margherita

3 dicembre Imola

WELFARE

Poveri e povertà ad Imola: analisi e soluzioni. Ne parlano Daniele Chitti, responsabile settore minori del Consorzio Servizi sociali; Daniele Fanti, responsabile Banco Solidarietà di Imola; Roberto Visani, vicepresidente Consorzio Servizi sociali. Presiede: Ferruccio Bacca, portavoce Circolo Nuova politica nuovo welfare.

ORE 20,45 - VIALE CAPPUCCINI 14

Roma

PROSTITUZIONE

Della Vita non si fa Mercato - dalle esperienze di recupero alla legislazione a sostegno delle vittime della tratta. Il coordinamento della Margherita-Municipio XV organizza un incontro a sostegno della legge di iniziativa popolare contro lo sfruttamento della prostituzione forzata. Durante l'incontro sarà possibile firmare per la legge, promossa dall'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII". Partecipa don Aldo Bonaaiuto.

ORE 18 - VIA E. NATHAN 55

5 dicembre Busca (Cn)

OCCHIELLILLOO

Presso il salone municipale del municipio Pensioni e nuove riforme, dibattito al quale intervengono Adriano Falco (già direttore Inps) e Bruno Carli (ex sindacalista).

ORE 21 - VIA CAVOUR, 28

6 dicembre Imola

CONFERENZA PROGRAMMATICA

Una giornata programmatica in cui esporre le linee guida della proposta alla base di uno sviluppo moderno delle Città. L'attenzione ai bisogni sociali, la pianificazione urbanistica, uno sviluppo economico equilibrato e ben rapportato con il sistema scolastico e formativo, la qualità della vita e della città: sono tutti temi che vogliamo perseguire con forza nell'attività di governo. L'obiettivo è di avviare la più ampia condivisione dei temi alla base del programma per il governo del territorio. Apertura e introduzione dei lavori di Vittorio Feliciani. Relazione introduttiva di Mauro Casadio Farolfi. Interventi di Vanna Monducci, Massimo Cavina, Roberto Visani, Antonio Carovita, Davide Di Marco, Ilja Gardi, Giulio Cicognani, Raffaele Benni, Romano Veroli, Carlo Magnani. Conclusioni di Maurizio Barelli e Dario Franceschini.

ORE 9,15 - HOTEL MOLINO ROSSO

9 dicembre Lastra a Signa

CATTOLICI IN POLITICA

Incontro dal tema: "Quando la Politica chiama i Cattolici". Intervengono: Angelo Passaleva; Enzo Cacioli, Paolo Bambagioni, Claudio Tizzi. Contributi di Ilaria Ambrogetti – Paolo Bendinelli - Pietro Marinesi – Paolo Martini- Fabiola Mannini - Giuliana Michelagnoli - Alessandro Panchetti. Coordina Leonardo Cappellini.

ORE 21 - VIA P. TOGIATTI

Scanzano, una brutta
figura che solleva dubbi

DOPO LA soppressione del riferimento a Scanzano Ionico quale sito unico nazionale per le scorie radioattive, è inconfutabile il fatto che il decreto n. 314 era “una polpetta avvelenata”, che il governo di centro-destra voleva somministrare ai cittadini lucani. Restano le responsabilità, il pressappochismo, la brutta figura del governo ed anche dubbi sulla intera vicenda. Ha vinto il popolo lucano. Importante è stata la sua capacità di raccordo con le istituzioni regionali e locali, con i suoi parlamentari, con le Regioni contermini. Non ha vinto il centrodestra, che ha mostrato in modo lapalissiano tutta la sua incapacità a governare, ad affrontare in modo responsabile, democratico, scientifico e limpido un problema enorme, serio, di valenza nazionale ed europeo. Ha prevalso la ragione sulla approssimazione. Ha vinto la scienza rispetto agli pseudo-studi della Sogin. Per noi deputati della Margherita e dell’Ulivo, impegnati in aula e in commissione, a far recedere il governo da una scelta scellerata e devastante, il risultato è motivo di soddisfazione. Ma i problemi restano e vanno affrontati con il rigore e la scientificità che il caso richiede. Su Scanzano, al contrario di quanto ancora afferma il ministro Giovannardi il sipario deve essere definitivamente calato. Non solo perché la Basilicata ha già dato, anche per quanto riguarda le scorie (alla Trisaia di Rotondella vi sono!), ma soprattutto perché le considerazioni autorevolmente espresse dal professor Rubbia, dal presidente nazionale dell’ordine dei geologi e dal Cnr sono tali da escludere il Comune di Scanzano da qualsiasi scelta futura. C’è da chiedersi perché il governo, pur potendo per legge acquisire i pareri ufficiali dell’Enea, diretta dal professor Rubbia, e dal Cnr e da altri organismi indipendenti, non l’abbia fatto e si sia, invece, fidato degli studi della Sogin, naturalmente “interessata”. Trattasi solo di sciatteria, incapacità di governo, di disprezzo per le nostre istituzioni scientifiche? O c’è dell’altro? Qualche dubbio sorge e non per nostra propensione, anche se il detto andreottiano «che a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si indovina» è, purtroppo, ancora attuale. In questa brutta vicenda il ruolo della Sogin, i comportamenti e i contatti non limpidi del generale Jean, il doppio incarico del dottor Togni, vice presidente della Sogin e capo di gabinetto del ministro dell’ambiente, che con evidente anomalia, si è accaparrato la competenza su un decreto, che per logica spetterebbe al ministero delle attività produttive, sono tutti elementi che suscitano interrogativi su cui il governo dovrebbe dare spiegazioni convincenti. Al di là del marchio incancellabile sulla affidabilità e capacità del

Consacrato oggi in Italia
il premierato telecratico

Cara *Europa*, ho sentito da qualche parte, non so se radio o televisione, che con l’approvazione della legge Gasparri non succede nulla di realmente nuovo, dal momento che essa si limita a fotografare l’esistente: cioè un duopolio televisivo di cui il presidente del Consiglio già abusa, essendo padrone di uno dei due monopoli e controllore politico dell’altro. Se così è, come mai tanto baccano? Solo perché si completa, con la firma del postfascista Gasparri, l’opera legislativa in favore del monopolio privato inizia-

tasi con le firme del socialista Craxi e del repubblicano Mammi? Solo perché Berlusconi vede, con questa legge, soddisfatta la duplice esigenza che lo spinse a entrare personalmente in politica, e cioè salvare il proprio monopolio ed evitare problemi giudiziari? A me sembra una risposta inadeguata e mi sorprende che venga, a meno che io non abbia fatto confusione, da qualche autorevole commentatore di sinistra.

SILVIO BONUCCI, ARDENZA (LI)

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Bonucci, non posso aiutarla a identificare quel commentatore, ma non ho difficoltà a credere che anche a sinistra non manchino persone convinte che, tutto sommato, la Gasparri sia una legge che fotografa l’esistente. A me pare invece che il problema sia completamente altro. Senza nulla togliere alla gravità della fotografia. che è pornografica, il problema è quello denunciato con chiarezza dai costituzionalisti: aver realizzato, su un conflitto d’interessi dichiarato inesistente, la nuova struttura istituzionale del paese, il premierato telecratico che concentra tanta onnipotenza comunicativa nel premier da rendere superfluo ogni altro aggiustamento dei suoi poteri. La governabilità è diventata davvero Grande Fratello, e il “balilla” Gasparri vi ha contribuito molto più dei quattro “saggi” di Lorenzago. Basti vedere la paura che in Rai pervade fino a più riottosi cespugli di resistenza antitelecratica: per pronunciare qualche parola “in dissenso”, i Bonolis sono costretti a rettificare, e i conduttori, invece di fare domande pepate a ministri e maggiordomi, s’affidano a opinioni esterne, raccattate in piazza e sforbiciabili ad libitum.

Senza stravolgere la Costituzione in forma eclatante, il premierato telecratico realizza il regime a pensiero unico con opposizione muta. Regime dove perfino i libri dedicati al problema della “legittimazione”, che ha riempito le bocche dei portavoce di destra e le penne inciuciste di sinistra negli ultimi anni, di tutto scrivono fuorché del problema reale: e cioè come possa l’opposizione “legittimare” una maggioranza che le ha tolto la parola. Usa l’alfabeto dei sordomuti?

Come il cacio sui maccheroni, a cura di Loreto di Nucci e Ernesto Galli della Loggia, è arrivato dal Mulino il libro Due Nazioni – Legittimazione e delegittimazione nella storia dell’Italia contemporanea. In 366 pagine, invano cerchereste il nome di Silvio Berlusconi. Neanche quando i due illustri curatori citano l’esortazione di Norberto Bobbio : «Andiamo al di là del fascismo e del comunismo, perché siamo l’unico paese del mondo in cui ancora ci sono due parti politiche che si fronteggiano usando come accusa, l’una contro l’altra, quelle insegne politiche. Persino i due tronconi del Partito Popolare si sono reciprocamente insultati come ‘comunisti’ e ‘fascisti’. Diciamo basta. Fascismo e comunismo non corrispondono a nulla di attuale». Renzo De Felice – leggiamo nel libro – nel 1995 trovava “sacrosanta” questa considerazione. (E ne sono lieto, visto che l’anno prima, da me sollecitato per conto di Montanelli a mandarci un articolo per La Voce, mi aveva coperto di impropri perché, col nostro no a Berlusconi, avevamo fatto il gioco dei comunisti, cioè il male dell’Italia. Dove si conferma il divario tra vizi privati e pubbliche virtù.) Ma non è questo il problema. Il problema è che, per arrivare al traguardo odierno della legge Gasparri, da dieci anni Berlusconi ha alzato la bandiera del “pericolo comunista”, come avevamo fatto noi nel 1948 affinché i cavalli cosacchi non s’abbeverassero nelle fontane di piazza San Pietro. Solo che nel frattempo i cavalli erano imbolsiti e i cavalieri facevano dollari a Wall Street. Questa è stata l’arma della destra per delegittimare il centrosinistra. Ma di questa delegittimazione non c’è una riga nel libro di 360 pagine sulla delegittimazione in Italia. E se non ne parlano due illustri storici in un libro, come possiamo pretendere che ne parlino dei giornalisti alla Rai? È il pensiero unico, è il premierato telecratico, è la democrazia formato azienda di cui oggi sale la bandiera sul Palazzo del Senato.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

centrodestra, ora si volti pagina, si escluda definitivamente Scanzano e si trovino le migliori e più valide soluzioni, nazionali ed europee, per le varie scorie radioattive esistenti nel nostro Paese, partendo dalla messa in sicurezza di quelle che giacciono nei siti attuali!

ON. MARIO LETTIERI

Perché non investire
in energie alternative?

CONCORDO spessissimo con Federico Orlando (sono abbonata) ma ho gravi perplessità sull’energia nucleare. Non mi risulta che non sia pericolosa: le scorie inquinano le falde acquifere, si è scritto da persone autorevoli. Mi pare che questo basterebbe. Le regioni non le vogliono, ma dovranno pur prendersene, a meno di non scaricare, al solito, su paesi poverissimi e/o indifesi, Russia compresa. L’unica sicura sarà la Sardegna, dove hanno proprietà Berlusconi e i ricconi suoi amici. Se non c’è pericolo, perché non dà invece la Sardegna il buon esempio? E a parte le scorie: in Italia la cosa pubblica in genere è negletta a tutti, diciamo proprio che la maggioranza se ne frega: ma qui la trascuratezza genererebbe disastri apocalittici. E anche nel privato... Vajont docet. Però di pericoloso come l’atomo non c’è niente. Non sarebbe più saggio che quei ricchi i quali non siano solo mostruosi egoisti investissero in energie alternative?

ROLANDA RESTA, CASEALECCHIO (BO)

Dall’Iraq notizie confuse
sulla sorte dei civili

ABBIAMO tutti ascoltato le notizie dello scontro avvenuto in Iraq, in cui hanno trovato la morte 59 iracheni. Le notizie sono confuse, in quanto sembra impossibile che in uno scontro muoiano 59 da una parte e nessuno dall’altra, anche perché in precedenti episodi gli iracheni avevano dato prova di essere piuttosto organizzati. Ho capito dai confusi servizi televisivi che sarebbero morti civili ed anche donne e bambini. Auspico pertanto che la libera stampa faccia luce completa su quello che è successo, perché le rappresaglie sui civili sono al di fuori dei valori della nostra civiltà.

PIERO STAGNO

Tutte le emozioni minuto Per minuto.
Gioca e vinci anche durante la settimana!



Con le partite infrasettimanali crescono le opportunità per vincere al Totocalcio. Fai la tua schedina: puoi giocare in oltre 23.000 punti-gioco fino a pochi minuti prima degli incontri. Puoi vincere con il 12, il 13 e il 13issimo!*. E se vuoi, anche con il nuovo concorso i/9. Tutto con la stessa schedina. All’atto della giocata puoi vincere subito 100 euro. Conserva sempre la ricevuta: parteciperai all’estrazione di tanti altri premi. Con il nuovo Totocalcio si vince prima, durante e dopo le partite. E in più finanzia tutto lo sport italiano.

*Il 13issimo è la vincita con 14 pronostici esatti.
Sul retro delle schedine trovi il nuovo regolamento.



VINCI INSIEME ALLO SPORT

Copie illegali del nuovo Windows

■ I pirati informatici della Malaysia sono entrati in possesso del nuovo sistema operativo della Microsoft la cui uscita era prevista solo tra qualche anno. Una versione pirata del software si può già comprare per le strade delle città malesi per meno di 2 euro.

www.internetwk.com/breakingNews

«Lo hobbit» sul grande schermo

■ A poche settimane dall'uscita nelle sale dell'ultimo episodio della trilogia del “Signore degli anelli”, il regista Peter Jackson ha annunciato che ora vorrebbe realizzare un film tratto da “Lo hobbit”, il libro in cui Tolkien racconta il prologo della trilogia.

www.scifi.com/scifiwire/

L'Europa inquina ancora troppo

■ L'Agenzia europea dell'ambiente ha fatto sapere che la maggior parte degli stati membri dell'Ue non riusciranno a rispettare le scadenze previste dal trattato di Kyoto per l'introduzione di misure atte a limitare l'emissione di gas serra nell'atmosfera.

www.eea.eu.int

Romeo e Giulietta all'indiana

■ È in arrivo sugli schermi europei “Larki Punjaban”, il film che molti già chiamano il “Romeo e Giulietta” dell'India perché racconta il contrastato amore tra una ragazza indiana e un giovane del Pakistan. Il film è un raro caso di coproduzione indo-pachistana.

www.asiansinmedia.org/news

«Non preoccuparti zio Sam», la Nato serve ancora all’Europa

A pochi giorni dall'approvazione del progetto di difesa comune europea, i quotidiani del continente sembrano preoccuparsi soprattutto di rassicurare gli Usa sul futuro ruolo della Nato. Die Presse titola esplicitamente: «Non preoccuparti zio Sam». Sia coloro che desiderano una difesa comune europea sia coloro che la temono «devono sapere che l'Europa è molto lontana dalla realizzazione di questi piani: infatti la scarsità di mezzi e i disaccordi politici ostacolano qualsiasi possibilità in questo senso», spiega il giornale austriaco. Il piano non è in concorrenza con la Nato nemmeno secondo Der Tagesspiegel, che però fa notare che «apparentemente qualsiasi cosa che sembri una scelta indipendente dell'Europa genera sospetti sull'altra sponda dell'Atlantico». Solo il norvegese Aftenposten bada ai risvolti dell'accordo per l'Europa, notando criticamente che «l'incontro di Napoli ha dimostrato che l'Ue non è una organizzazione politica ma piuttosto un processo politico

che si muove costantemente verso uno scopo non precisato». Secondo il Financial Times «l'allarme dei fedelissimi della Nato su entrambe le sponde dell'Atlantico è esagerato: infatti gli europei sono molto più ansiosi di preservare la Nato di quanto non lo siano gli americani. Questi ultimi infatti vedono l'alleanza come una semplice scatola degli attrezzi militare da usare solo quando il Pentagono ne ha bisogno. Da questo punto di vista, una politica europea di difesa è un'assicurazione contro l'eventuale disinteresse statunitense». Il Financial Times dà spazio anche al commento di Charles Grant. Il direttore del Centro europeo per le riforme spiega come il nuovo patto, nel quale il Regno Unito ha un ruolo importante, rimedi al passo falso di aprile, quando Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo si unirono per dare vita al nucleo di una organizzazione di difesa europea che escludesse la Gran Bretagna. «In questo modo – prosegue Grant – Blair ha riaffermato una leadership britannica nella co-

struzione di una difesa comune europea, e forse riuscirà a scrollarsi di dosso quella immagine di lachè del presidente Bush che gli ha procurato la guerra in Iraq». Blair ha già convinto un altro presidente degli Stati Uniti dell'innocuità di un progetto di difesa europea, visto che proprio lui ha sollevato la questione cinque anni fa. Ma ora l'impresa sembra più difficile, perché «Washington è sempre più ostile al progetto». Per Grant «questa è una conseguenza della francofobia che domina il Pentagono, dove la difesa comune europea è considerata opera della Francia». Dello stesso parere è l'Independent, il quotidiano britannico osserva infatti con sospetto il comportamento di Donald Rumsfeld definendolo «insolitamente diplomatico». Di buono c'è che «gli Usa devono fiducia a Blair. E se Washington continua a borbottare, come sicuramente farà, il premier dovrà mantenere la sua linea, poggiando sulla consapevolezza che questo patto serve sia gli interessi degli Usa che quelli dell'Europa».

STATI UNITI
Bush spende soldi in cerca di consensi

La visita di Bush alle truppe in Iraq per celebrare con loro il giorno del Ringraziamento ha riscosso un grande successo negli Stati Uniti. Lo stesso però, sostiene Fareed Zakaria sul Washington Post, non succede quando il presidente esce dagli Usa. Per esempio, in occasione del vertice dell'Apec in Thailandia, tutti hanno dichiarato che il presidente cinese Hu Jintao «era andato meglio». Questo si spiega innanzitutto con un fatto d'immagine: «Dovunque vada, la sicurezza di Bush è gestita con la tipica esagerazione americana: un enorme schieramento di guardie, un entourage blindato e pochi e predefiniti spostamenti da una campana di vetro all'altra». Tuttavia, il vero problema è di sostanza: «Nelle sue visite all'estero – scrive Zakaria – Bush parla solo e ossessivamente di terrore. I vari presidenti degli ultimi cinquant'anni hanno sempre fatto proposte costruttive: con una mano lottavano contro il comunismo, ma con l'altra offrivano una speranza. Quel periodo però è davvero lontano se ora il capo del Partito comunista cinese espone programmi più progressisti del presidente della più grande democrazia del mondo». Nell'editoriale, il Washington Post attacca la politica commerciale di Bush. Il presidente sarà a Pittsburgh per una raccolta fondi per la campagna elettorale e contemporaneamente ha preso la decisione di abrogare le tariffe protezionistiche sull'acciaio che aveva imposto due anni fa: «In teoria i due eventi non sembrano collegati: una raccolta di fondi non ha niente a che fare con una decisione commerciale. Ma in pratica le tariffe sull'acciaio hanno molto a che fare con i voti della Pennsylvania». Fin dal principio, in-

fatti, le misure protezionistiche sono state un tentativo di riguadagnare i voti persi nel 2000 negli stati produttori di acciaio, come il Michigan e la Pennsylvania. Analoga la denuncia del New York Times: «I presidenti subordinano la politica economica e commerciale a quello che di volta in volta giova agli interessi elettorali. Questo ormai dovrebbe essere molto chiaro a Bush mentre cerca di decidere cosa fare in risposta a una decisione della Wto che ha dichiarato illegali i dazi imposti nel 2002 sull'acciaio». Washington ha adottato quelle tariffe per proteggere le industrie in crisi e ottenere l'appoggio dei lavoratori dell'acciaio, ma è opportuno che ora «Bush smetta di sintonizzare la sua politica politica sulle esigenze della campagna elettorale e si occupi invece dell'interesse nazionale». Sul Washington Post E. J. Dionne accusa il presidente Usa di fare delle scelte politiche interessate e finalizzate solo al suo successo personale: «Bush ama parlare di “salute fiscale”, e in effetti la decisione di sfruttare la leva del debito nazionale è veramente “sana” se però si capiscono i suoi veri scopi. A Bush, infatti, non importa proprio niente del deficit: lui non è un presidente economicamente conservatore, è semplicemente un politico conservatore che cerca di comprarsi la maggioranza nelle presidenziali del 2004 e per riuscirci spende i soldi della prossima generazione». Il diffuso sistema di voto elettronico touch-screen è criticato da Paul Krugman sul New York Times. Il metodo, infatti, ha due difetti: non fornisce un riscontro cartaceo del voto e il presidente della società che produce i macchinari touch-screen è un dichiarato sostenitore di Bush.

EUROPA

Esequie senza stampa, con molte polemiche

L'uccisione dei sette agenti dell'intelligence spagnola in Iraq continua a far discutere la stampa della penisola iberica. Molti quotidiani criticano il primo ministro José María Aznar per come ha gestito fin dall'inizio la questione irachena e invitano il governo a trovare al più presto una valida alternativa. Abc ribadisce la sua linea editoriale in favore dell'impegno internazionale che la Spagna ha deciso di assumersi e proprio per questo si dissocia dalla decisione del governo di escludere la stampa dai funerali di stato delle vittime. «La libertà di espressione e di pensiero è una pietra miliare della nostra costituzione. Chiudere le porte alla stampa libera e pluralista e sostituire alla molteplicità dei punti di vista un'informazione ufficiale va contro i principi della nazione e del senso comune». Tutti gli spagnoli, sostiene infatti il quotidiano, vogliono poter partecipare a un evento che ha un profondo significato politico attraverso il canale informativo che preferiscono. Secondo El País, Aznar «deve spiegare in modo convincente perché le truppe spagnole sono coinvolte in un'autentica guerra tra fazioni che alimenta le organizzazioni terroristiche. Deve poi smettere di tergiversare e chiarire invece che cosa fanno lì i nostri soldati». Nell'editoriale il quotidiano sostiene che, diversamente da quello che ha affermato il capo del governo, esiste un'alternativa migliore all'attuale politica per combattere il terrorismo internazionale: «In primo luogo, occorre ristabilire l'autorità del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Anche se le Nazioni Unite non hanno la capacità amministrativa di controllare un paese di 25 milioni di abitanti, spetta comunque a loro gestire la transizione politica e supervisionare le forze militari internazionali sul luogo. Inoltre, sarebbe più facile uscire dalla crisi se i paesi musulmani raggiungessero un compromesso, anche militare, che facilitasse la stabilizzazione del paese».

La Razón sottolinea l'importanza del lavoro svolto dagli agenti segreti uccisi e la difficoltà di ricostruire tutta la rete dell'intelligence spagnola. «Per la sicurezza delle truppe – si legge nell'editoriale – è fondamentale che la riorganizzazione della nostra rete di spionaggio avvenga nel minor tempo possibile, perché a nessuno sfugge che i seguaci di Saddam stanno provando a coinvolgere la comunità sciita nella resistenza contro gli Usa e i suoi alleati». Sempre su La Razón, David Gistau sostiene che la Spagna non si trova in Iraq per questioni di sicurezza né per le fosse comuni né per destituire un tiranno: «La verità è che abbiamo intrapreso questa guerra per mera sete di potere e guadagnarci un posto migliore nella gerarchia della catena alimentare. E non è che ciò sia sbagliato di per sé. Qualcuno però dovrebbe ammettere che sono queste le ragioni per cui stiamo morendo».

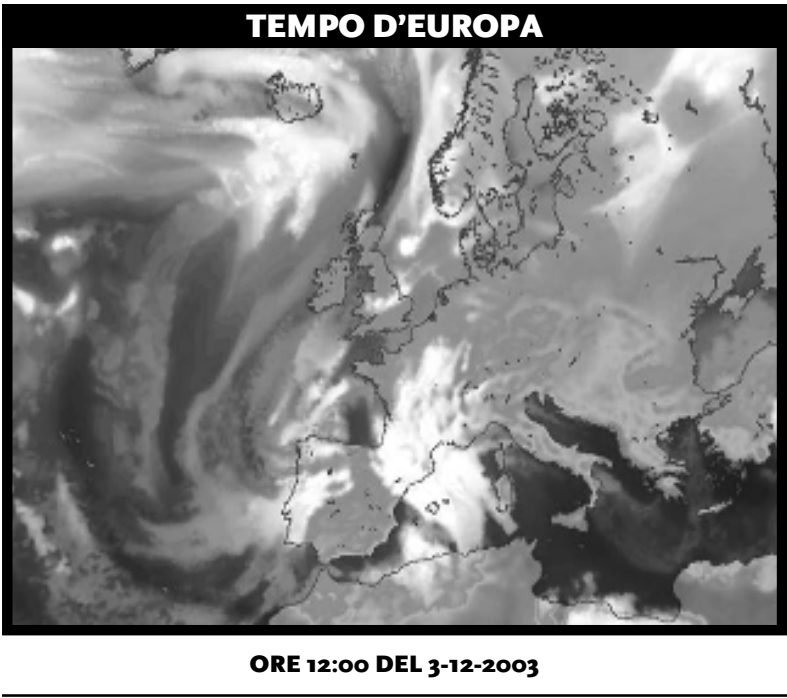
Secondo il catalano El Periódico le spiegazioni che di volta in volta sono state adottate per giustificare l'intervento militare sono pretestuose: «Nessuno dubita della necessità di una stretta collaborazione internazionale per sconfiggere il terrorismo e rovesciare le dittature, perché la vita delle persone e la libertà sono diritti inalienabili, però tra questo e il dichiarare guerra a tutti i paesi che teoricamente ospitano terroristi e tiranni corre un abisso».

Oltre al difficilissimo dopoguerra, la coalizione che occupa l'Iraq sta perdendo la battaglia con i mezzi di comunicazione. La Vanguardia riporta un articolo del Washington Post sul «fronte dei media» della guerra irachena: «Si pubblicano più di duecento giornali e decine di migliaia di iracheni hanno comprato le antenne paraboliche per vedere le televisioni arabe e internazionali. La coalizione, però, non è riuscita a conquistare il pubblico del paese. Le emittenti arabe, infatti, sono molto più abili nella pianificazione del palinsesto, godono di maggiore credibilità e non si stancano di commentare in modo fazzo-

so la missione degli Stati Uniti».

Secondo il catalano El Periódico le spiegazioni che di volta in volta sono state adottate per giustificare l'intervento militare sono pretestuose: «Nessuno dubita della necessità di una stretta collaborazione internazionale per sconfiggere il terrorismo e rovesciare le dittature, perché la vita delle persone e la libertà sono diritti inalienabili, però tra questo e il dichiarare guerra a tutti i paesi che teoricamente ospitano terroristi e tiranni corre un abisso».

Oltre al difficilissimo dopoguerra, la coalizione che occupa l'Iraq sta perdendo la battaglia con i mezzi di comunicazione. La Vanguardia riporta un articolo del Washington Post sul «fronte dei media» della guerra irachena: «Si pubblicano più di duecento giornali e decine di migliaia di iracheni hanno comprato le antenne paraboliche per vedere le televisioni arabe e internazionali. La coalizione, però, non è riuscita a conquistare il pubblico del paese. Le emittenti arabe, infatti, sono molto più abili nella pianificazione del palinsesto, godono di maggiore credibilità e non si stancano di commentare in modo fazzo-



RESTO DEL MONDO

Realismo e utopia nell’Iniziativa di Ginevra

Mentre le trattative ufficiali tra i due governi sono a un punto morto, l'attenzione della comunità internazionale si sposta a Ginevra, dove è stato presentato il piano di pace non ufficiale elaborato dall'ex ministro laburista israeliano Yossi Beilin, già artefice degli accordi di Oslo del 1993, e dal ministro palestinese Yasser Abed Rabbo. «Ci rechiamo a Ginevra spinti dall'intima convinzione che Israele è capace a prendere in mano il suo destino» ha dichiarato David Grossman al quotidiano israeliano Maariv, poco prima di partire per la Svizzera. Lo scrittore israeliano, che è uno dei redattori del nuovo progetto, aggiunge: «Ma non partiamo per Ginevra a cuor leggero, perché avremmo preferito che la nostra iniziativa fosse ufficializzata qui. Avevamo pensato a un incontro tra israeliani e palestinesi nella vallata tra Gilo e Beth Jallah, ma purtroppo non è stato tecnicamente possibile organizzare un tale incontro per via delle numerose barriere che avrebbero dovuto superare i palestinesi». Maariv pubblica anche i risultati di un'indagine svolta sui quotidiani israeliani per capire come è stato giudicato il progetto di Beilin e Abed Rabbo: «Dei 226 articoli ed editoriali pubblicati sulla stampa di Israele dal 12 ottobre, quando è stato annunciato per la prima volta il progetto, il 45 per cento era apertamente a favore, il 31 per cento ha mantenuto una posizione neutra e il 24 per cento ha criticato l'iniziativa». Sempre secondo la stessa indagine, è Ha'artez il quotidiano israeliano che

ha sostenuto più tutti gli altri il piano di pace non ufficiale, e l'editoriale pubblicato nel giorno della presentazione di Ginevra non smentisce questa posizione: «Il merito della bozza di documento formulata dalle équipes israeliana e palestinese è quello di distinguersi dall'impostazione dell'attuale leadership di entrambi i popoli, che anziché partire da un autentico desiderio di risolvere il conflitto, lo affronta solo dal punto di vista della gestione della crisi». In contrasto con «le periodiche trattative, le periodiche esplosioni di violenza, e le periodiche risposte a nuove repressioni, l'Iniziativa di Ginevra cerca di prendere il toro per le corna e presentare a entrambi i popoli uno schema completo ed esauriente per un accordo permanente».

Ma ovviamente la questione è seguita con estremo interesse anche dalla stampa palestinese. «Pur contando sull'approvazione di Yasser Arafat – scrive al Quds al Arabi – questa iniziativa è destinata al fallimento, in quanto implica l'abbandono del diritto di ritorno per più di cinque milioni di palestinesi. Abed Rabbo giustifica la sua partecipazione al negoziato argomentando che “il documento mette fine alle sofferenze quotidiane dei palestinesi che vivono sotto occupazione e concretizza il sostegno della comunità internazionale per la costruzione di uno stato palestinese indipendente”». Ma al Quds al Arabi è convinto che il pro-

getto serve solo agli interessi israeliani, mentre non rispetta il diritto al ritorno del popolo palestinese e la sua sovranità: «Rinunciare al diritto di ritorno di milioni di palestinesi, un diritto garantito da una risoluzione delle Nazioni Unite, vuol dire far precipitare i palestinesi in un vortice di lotte interne». Ma non tutti i quotidiani palestinesi adottano un giudizio così drastico sull'Iniziativa di Ginevra. Al Hayat al Jadida dedica un lungo articolo proprio al diritto al ritorno dei rifugiati, in cui esprime un punto di vista molto pragmatico: «Per essere realisti occorre cominciare a pensare che per ottenere la costruzione di uno stato indipendente dovremo pagare il prezzo della rinuncia al diritto al ritorno». Ciò non toglie che l'Autorità palestinese non deve compromettersi troppo in fretta: «È inutile fare concessioni, specialmente in materia di rifugiati, prima che Israele non si sia impegnato nella ricerca di una soluzione equa per entrambe le parti». Indicando il vertice di Ginevra come un apprezzabile tentativo di resuscitare il processo di pace, al Quds ripercorre criticamente i numerosi vertici israelo-palestinesi che si sono tenuti sotto il patrocinio degli Stati Uniti: «Regolarmente queste iniziative annegano in sterili discussioni sulla vita quotidiana dei palestinesi e sulle loro sofferenze, senza mai toccare il nodo centrale della questione: mettere fine all'occupazione israeliana».



Pagina in collaborazione con Internazionale